DELLA DOTTRINA CHE SI ASCONDE NELL' OTTAVO E NONO CANTO DELL' INFERNO DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI ESPOSIZIONE NUOVA DI MICHELANGELO CAETANI DUCA DI SERMONETA

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

O voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

PARTE PRIMA.

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni che furono argomento al grande concetto del Divino Poema.

Le scienze speculative in sommo pregio a tempi dell' Allighieri erano state prodotte dagli Arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l' opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia trai lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della Divina Commedia, e nelle altre sue opere adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell' arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali, che ne' particolari era consonante alla rivelazione dell' eterno Vero.

Per lo stesso fine nel suo Poema ad ogni sagro esempio ivi ricordato allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l' allegorìa, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo con mirabile

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

magistero a quanto domandava l' arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio venne condotta per la contemplazione della colpa, e della penitenza a Beatrice figura della scienza beatificante, e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della Divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra, e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne seguisse rispetto all' ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchia, nella quale l' imperatore come potestà voluta da Dio mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell' eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza vi si aggiunse pure tutto l' affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali per odj, e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro

dell' esilio, del quale la ingiuria anzichè avvilire l' altezza dell' animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo Poema, nel quale a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all' Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoichè in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del Redentore, e l' alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di S. Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in se alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino elesse l' Allighieri Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perchè cantore della fondazione del romano impero; e siccome avea trattato della vita futura, lo chiamò suo maestro e suo autore. Lo bello stile che facea tanto onore, e che disse aver da lui tolto, era l'aver egli preso a cantare l'argomento stesso della seconda vita dalla discesa di Enea nell' inferno trattata da Virgilio.

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte, e per materia potè introdurre nella Divina Commedia dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sagro. Per tal modo fece che servissero come strumenti ed immagini del divino volere i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cerbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpìe, di Gerione, di Briareo, di Caco, e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio si compiacque immaginare, che per lume di Sibilla il quale tralucesse ne' versi della sua Buccolica, venisse illuminato il poeta Stazio alla Fede. E finalmente volendo significare con esempio il valore infinito della Grazia, prescelse Rifeo trojano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò frai beati splendori del ciglio dell' aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della Divina Commedia, la quale se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto, a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

PARTE SECONDA

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della Divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'Inferno, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl' iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d' intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di fuochi perchè Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dàlla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonj, che diceano stizzosamente: Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch' egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buja contrada.

Sconfortato Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacchè questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonj, e senza udire ciò

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d' ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: Chi n' ha negate le dolenti case!

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s' egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di quà da detta porta era un Tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la Terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio come uomo che ascolta, poichè l' occhio no'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: Pure, incominciò a dire, a noi converrà vincere la pugna.... se non.... Tale ne si offerse.... oh quanto tarda a me che altri qui giunga! Ben conobbe Dante com' egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del Limbo dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo

della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre che sì diceva gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell' alta torre, ove in un punto erano apparse le tre Furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poichè s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de' suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro: Oh! voi che avete gl' intelletti sani, mirate la dottrina che si asconde, sotto il velame degli versi strani. Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che gli dirizzasse da quella parte ov' era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno, che a

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

piante asciutte passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a se, onde rimuovere dal suo volto quell' aere grasso, sembrando lasso solo di quell' angoscia. Le anime degl' iracondi fuggivano al passar di Costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si avvide Dante esser quegli messo per volere del cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente Costui pieno di disdegno, e giunto alla porta l'aperse con una Verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall' orribile soglia disse a' demonj: O cacciati dal cielo gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle Fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

PARTE TERZA

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu da chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all' atto miracoloso di cotal persona, senza andar più oltre dubbiando intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quella essere un Angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonj a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguita dagli altri chiosatori, i quali null' altro cercando tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni ascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell' Angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto nel ricercare sotto a quel velame si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo Caduceo. Altri vi fu ancora, che con più grave ed inescusabile errore pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.

A provare quanto lungi dal vero siano andate

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

tali chiose, deesi ricordare rispetto a quella dell' Angelo primieramente qual grande maestro in Divinità si fu l' Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l' inferno alcuno degli angeli di Paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La Grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo, ed a quell' ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, quanto della ignota Persona di questo passo, quanto del primo Angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch' esso fece con Virgilio in Purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui, tanto che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l' Angelo, gridò a Dante: Fa, fa che le ginocchia cali: ecco l'Angel di Dio: piega le mani: omai vedrai di sì fatti ufiziali. Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere Angelo quello dell' apertura di Dite.

Veniva questo vero Angelo con le sue bianche ali diritte verso il cielo, trattando l' aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto Personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell' Angelo. Costui a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo dal più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori, cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad Angelo si conviene. Se 'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l' andar che facea Questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a se, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava vie più ancora la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad Angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo Angelo di Purgatorio.

Pieno di sdegno Costui aperse la porta di Dite con una Verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi tanto dall' atto che dallo strumento sempre meglio la sua qualità ben differente da

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

quella dell' Angelo descritto, il quale quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, nè altro remo, nè altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal Verghetta fu dall' Allighieri posta in mano a Costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demonj provano ugualmente la mondana persona; perchè si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi Fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che Costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della Divina Commedia, il quale se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell' angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La Verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del Caduceo, e di Mercurio, cose che null' hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma

persona Colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

PARTE QUARTA

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della Divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposizione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del Poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota Persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti avvenimenti se dall' Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch' è principio e cagion di tutta gioja. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, e gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

genti. Non volendo l' Imperatore che lassù regna ch' esso il conducesse in sua santa città perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito Dante ancor timoroso così rispose a Virgilio. Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio essendo ancor vivo, e perciò corruttibile andò a secolo immortale e fu ciò sensibilmente. Peraltro se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi, e 'l quale; poichè egli fu eletto nell' empireo cielo per padre dell' alma Roma, e del romano impero, la qual Roma, e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, nè credersi da lui, nè da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre Donne benedette della corte del cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il Limbo qual sua dimora insieme cogli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni

di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all' alma Roma, alla fondazione dell' impero, e all' Eneide di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonj. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè avea seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonj, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno che aprir dovea quelle porte era dato a Virgilio da Tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che Tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel Limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altra volta avea aperto le dolenti case colla fatale Verghetta, esser dovea Enea, quegli ch' avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea e temere la sua venuta in Inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del Limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis*, avendo in mano il *venerabile donum fatalis Virgae*, onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

che di quà dalla prima porta d' inferno era un Tale che discendeva l' erta, e che per lui sarebbe stata aperta la Terra.

E di quà da quella porta era il primo cerchio in cui trovavasi il Limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell' ufficio, come suo Eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l' appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante: Se alcuno di loro del primo cerchio del Limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un Tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di Limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perchè per

ogni riguardo conveniente al proposito. Dalla narrazione degli avvenimenti precedenti rilevasi pure, che nessuna persona tranne Beatrice erasi offerta a Virgilio per l'ajuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel Limbo sospesi.

Nè deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poichè quando egli lo vide la prima volta nel Limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla Stige palude fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de'versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per Colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui Dante veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste, rilevansi anche dal libro del Convito, dove trattando dello

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

stesso soggetto così dice. *E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del romano Impero per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria....... Certo manifesto esser dee questi eccellentissimi esser stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Impero, dove più volte parve esse braccie di Dio esser presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perchè l' appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno, e con isproni, dice.... *e così infrenato mostra Vigilio, lo maggior poeta nostro, che fosse Enea nella parte della Eneida ove questa età si figura........ Questo spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell' anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli......*

Nel libro de Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo.... *Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam....Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suo-*

rum , quorum utrorumque nobilitas hereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem..... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis , cui non satis persuasum est , romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis , a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur , est a Deo volitum etc. E nella lettera scritta ad Arrigo Settimo parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio , per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.

ROMA
M. DCCC. LII.
TIPOGRAFIA MENICANTI
CON PERMISSIONE.

Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

2

DANTE ALIGHIERI

NEL

PIANETA DI MARTE

E

L'APOTEOSI DELLA CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO

PER L' ABATE

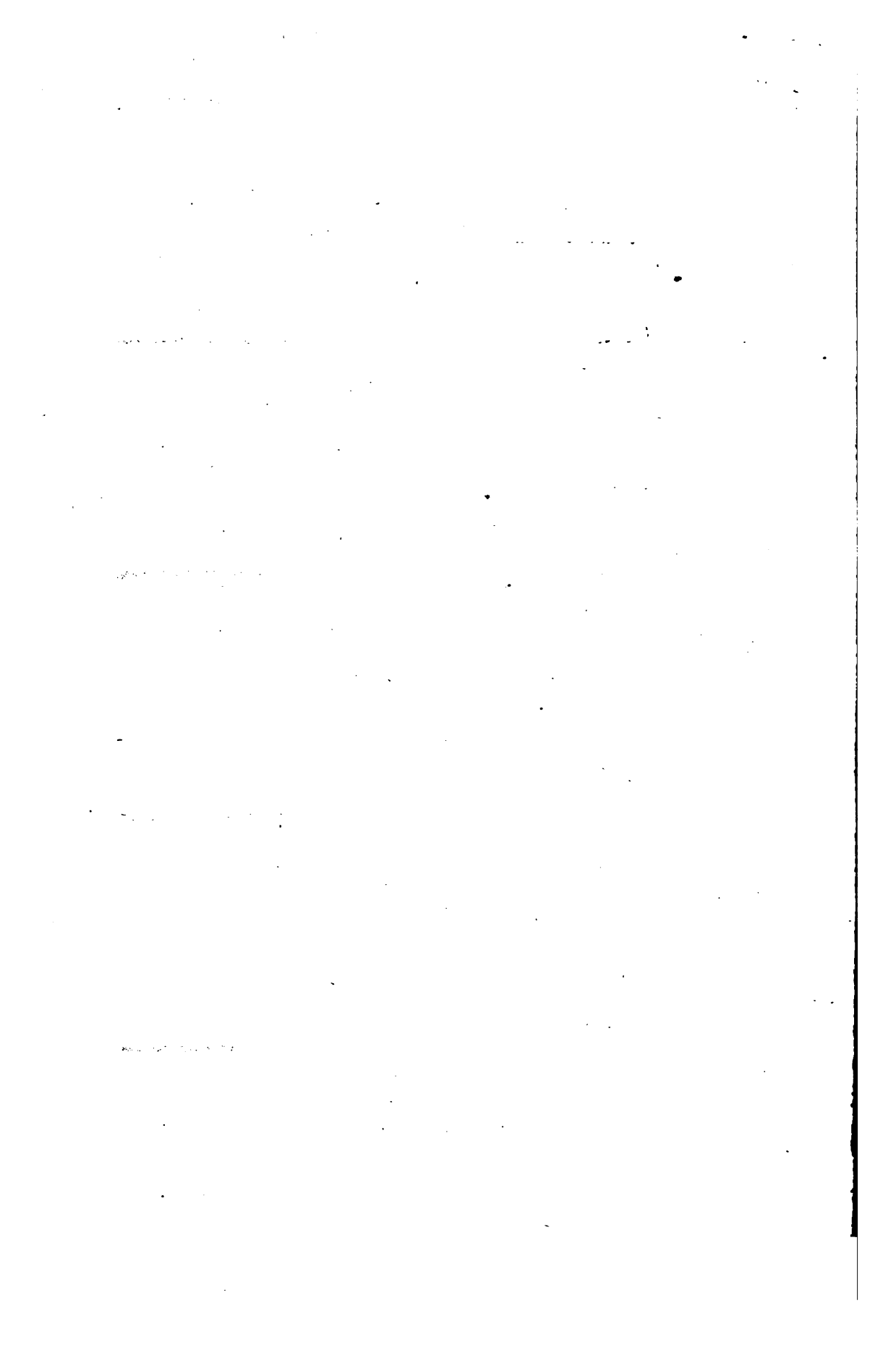
SANTE BASTIANI

Professore di Storia nel Collegio Reale dei Miracoli

in Napoli

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI
GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza del Municipio nell' abolita *Gran Guardia*
1873

2

AL SENATORE DEL REGNO D' ITALIA

MARCHESE FILIPPO GUALTERIO

PER GENTILEZZA DI SANGUE

E PER FRANCHEZZA DI CARATTERE

PER SEVERI STUDJ E PER DETTATURA

DI RECONDITE STORIE NAZIONALI

PER FEDE OPEROSA INVITTÁ ALLA PATRIA

NOBILISSIMO ORNAMENTO D' ITALIA

QUESTA RIVELAZIONE DELLE TRE CANTICHE

DEDICA

L' AB. SANTE BASTIANI

Vi è un' opera di M. Tullio, nella quale il grande autore, di un tratto, di filosofo politico diventa filosofo e poeta cristiano. Quell' opera è il trattato *Della Repubblica*; e il sogno poi di Scipione è il passo ove accade la trasformazione e il volo ad alto della sua mente.

Una visione figurasi, nella quale il Minor Scipione viene a parlare col Maggiore, assunto al consorzio degl' immortali, ove « Sappi, gli dice, che a tutti coloro, che la patria conservarono, aiutarono, ampliarono, è preparato in cielo un particolar seggio, dove godano beati in secolo sempiterno. Conciossiacchè a quel Dio, che delle cose è principio e governa quest' universo, null' opera torni più accettevole sulla terra, che le compagnie e le società degli uomini ordinate fra loro secondo la ragione del diritto, e che cittadinanze si appellano: i reggitori e conservatori di quelle quindi partiti, quassù ritornano.

A lui rispondendo il Minor Scipione spaventato non tanto da quel fiero passo ch' è la morte, quanto dagli affanni delia vita, gli domandava quindi qual fosse stato il destino dei grandi antenati, e fra gli altri di Paolo Emilio suo padre; e se vivessero quelli, che il volgo credeva estinti e finiti nel nulla. Oh! ripigliava il Maggiore, oh sì che vivono quei virtuosi, che dai lacci del corpo e dalla terra come da un carcere volarono: perocchè, a dir vero, cotesta vostra, che chiamate vita, non è che un correre alla morte.—Oh! non vedi? Ecco! Paolo tuo padre! che viene a te.—Fu allora uno stender di braccia, uno scambiarsi di amplessi, di baci, di affetti. di pianto. Allora fra le care accoglienze, Deh! padre mio, d' un tratto diceva il giovine Scipione, deh! poichè solo cotesta vostra è vita, perchè più a lungo dimoro io sulla terra? che non mi affretto a salire al vostro seno?—Nol puoi, dicevagli Paolo Emilio, e nol devi o figlio. Fino a che quell' Iddio, del quale è questo tempio che vedi, non ti avrà disciolto da cotesto impaccio del corpo, non ti può essere aperto l' adito a questo riposo. Con questa legge voi foste creati, che senza il comando di lui onde aveste lo spirito e la mente, non vi si consenta l' uscire della vita; perocchè non paia aver voi

deserto il posto umano, che vi fu deputato da Dio. Cotal vita, o uomini pietosi, è la via del cielo.—Così Paolo.

Santo era il dogma del padre, e a quello conformavasi il figlio, e contento di là gli attoniti sguardi girando e spaziando nell'immensità de'cieli, ne mirava le luminose sfere come in danza moventisi fra loro. Soave quindi un'armonia di maestevole concerto senza termine risonando intorno, gli rapiva lo spirito e lo facea beàto. In quella visione d'intelletto e di pace sublimato pronunciava il proposito ben degno di un romano: Se la vita, o padre, pe' benemeriti della patria è soglia alla porta dell'immortalità, seguiterò come cominciai il mio cammino sulle orme vostre splendide di virtù e di gloria ».

Ai Numi così e agli avi immortali domandava il romano la legge de' suoi propositi e i conforti alla virtù, e sotto il padiglione de' cieli parlavano a lui di patria, di nobili affanni, di doveri i grandi avi e i numi. Per le quali cose qui piacemi riflettere e domandare senza più: Quella visione, non ideata tra le care illusioni de' miti, ma nei penetrali di santa filosofia, non si direbbe di un'anima naturalmente cristiana? per dirla con un padre della Chiesa. Chi non vi ode la voce ineffabile, antica, che da un mondo eterno chiama l'uomo pellegrino della terra? Chi non ne gusta, per materiale che sia, una cotal biblica soavità e non ne sente la potenza? Or quella, cred'io, vi sentì tutta l'Alighieri, che mentre era serio cristiano, insieme chiamavasi, a quindici secoli d'intervallo,

. . . . pianta
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman (1)

E da quella altamente compreso la imitò nel pianeta di Marte figurandosi a colloquio con Cacciaguida, suo preclaro antenato. Per lui la poesia della patria favella dal paradiso con linguaggio d'affetto e di saggezza, d'entusiasmo e d'immortalità. Può quindi esser bello udirne le lezioni e porgergli per brev'ora benevola attenzione.

E fin dal principio, perchè meglio sappiasi entro quali termini s'aggirerà il nostro discorso, diremo senza più, che sarà materia di una prima parte lo Scudo dell'Impero, di una seconda l'apparizione di Cacciaguida

In quella riconosceremo per la prima volta come grande ornamento delle tre cantiche la Croce bianca in campo rosso. Vedremo con essa insieme velate di poetica allegoria le tre più tristi epoche della travagliata vita dell'Alighieri, cioè: il primo passo politico per rientrare dal recente esiglio in patria coll'opera di un vicario d'Impero o *veltro*; la speranza tanto viva quanto ben augurata

(1) Inferno, Can. XV.

dal cielo, di esservi dal settimo Arrigo restituito: la rassegnazione cristiana a morire onorato in bando dopo l' ultima conferma della prima condanna.

Nel colloquio col trisavo vedremo la protesta in nome della nobiltà domestica e personale, da cui non fu degenere mai, e la giustizia, ch'egli riprometteasi di conseguire pienissima nel volgere de' tempi.

Nelle memorie alla perfine, che si annodano storicamente e allo Scudo dell' Impero e al Personaggio dell' apparizione, vedremo ad una la ferma aspettazione di un necessario trionfo, sebben contrastato, di quel nazionale concetto, che egli seguiva col pensiero di una fede invitta di generazione in generazione sulle vie dell' umano progresso In quella lontananza ci parrà un profeta. che avea ben ragione di dirci, che *molte cose quasi come sognando già vedea.* (1)

I.

I canti, nei quali il trisavo dell' Alighieri apparisce, c' impongono di ricercare studiosamente alcuna cosa di storia. Lo che per altro non sarà senza grande vantaggio, essendochè per tal modo le oscure scene della poesia veggono sopra di sè risurgere, quasi dopo il tramonto, il sole e il giorno dei fatti che le illumina, le ravviva, le colora, le rileva in atto.

Dobbiamo prima d' altro ritornare al momento, che l' Alighieri, andato ambasciadore in corte di Roma, vi era ad arte ritenuto, mentre Carlo di Valois spedito da papa Bonifacio VIII entrava in Firenze come paciere.

La storia di quell' ingresso è un' orditura di sleali fatti , iniqui , crudeli, e a commettergli gareggiarono così il paciere, come la fazione dei Neri , e non solo sui Bianchi, ma sulla patria intera. Dagli storici pertanto si dissero giorni della distruzione la domenica del 4 novembre 1301 e la settimana che seguì. Il cielo stesso parlò con fenomeni, che segno dell' ira sua chiamarono le fervide imaginazioni, che per tutto vedean miracoli e portenti. « La sera apparì in cielo un segno meraviglioso, il quale fu una croce vermiglia sopra il palazzo de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due arringhi. Onde la gente che la vide, ed io che chiaramente la vidi (2) potemmo comprendere che

(2) Convito, Tratt. II. § 1.

(1) *Dino Compagni.*

Dio era fortemente contro alla nostra città crucciato • Dante anch' egli risaputone, quando fu a scrivere il suo Convito, notò storicamente il fenomeno dicendo, che nel principio della distruzione di Firenze veduta fu nell' aere in figura d' una croce grande quantità di vapori seguaci della stella di Marte (2). Tuttavia dall' accidente della funesta atmosfera egli non trasse fatali auguri per sè. Intanto (2 aprile 1302) in Firenze si pronunziava sui cumuli delle recenti rovine iniquo giudizio, per cui Dante lontano, non udito, non difeso veniva condannato per essersi opposto alla venuta di Carlo e aver fatto baratterie e illeciti guadagni. Se era vero il primo carico, nel secondo invece si riconosceva l'ordinario vezzo di parziali prevalenti sugli avversari, cioè, il dar loro mala voce. Ne risapeva in Roma la notizia, e partendone quanto prima veniva in Arezzo.

II.

Quel momento, se vi si ponga cura, era decisivo e fecondissimo di riflessioni e di avvenire. Si accozzavano colà dodici de' maggiori ghibellini, faceanvi capo grosso, creavansi capitano Alessandro de' conti Guidi da Romena. Inalberavasi la CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO (3)

L' Alighieri, la cui mente da qualche lustro, come avviserei, inclinava alla parte dell' Impero e maturava il disegno del poema promesso all' amore di Beatrice, già da lui come per estasi o visione nella compagnia di Vanna degli Uberti vagheggiata; l' Alighieri, dico, entrava nel consorzio de' guerrieri ghibellini, e salutata la imperiale insegna della Croce, stringevasi a quelli in fede, insieme accomunando ingiurie, danni, dolori, vituperi ricevuti e intendimenti.

Sotto quell' ombracolo divino e politico, nell'ira magnanima lampeggiavano l'idea e l' estro della più grande poesia, che onorar dovesse il Cristianesimo, che fosse il primo artistico monumento della trasformazione del mondo romano e barbaro nel cristiano, che annunziasse essere nata la primogenita delle moderne letterature, anzi la moderna civiltà; che portasse il programma della sua parte, sopra l' altre coltissima e nobilissima, quello dell' avvenire d' Italia, quello della ristaurazione della Chiesa francandola dalle pastoie feudali per riordinarla nella

---

(2) Convito, Tratt. II. § 14.

(3) Nell' epistola prima al cardinale Nicolo Albertini dice di quel fatto così: *Ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant*. Vedi ancora l' Ep: II.

semplicità del suo spirito. Con tale auspicio e con tale concetto innanzi si pose dunque sulla via dell' esilio, con quello andò di luogo in luogo , fremendo della pena e della infamia inflittagli, tra rancura della perdita della patria e la speranza del rientrarvi.

E questa, sicura o incerta che fosse, dopo la convenzione dei Ghibellini in Arezzo, consisteva tutta nel prevalere della Croce imperiale, ossia nel trionfo dei suo partito pel conte Alessandro da Romena.

III.

Accintosi così a cantare l'Inferno presto l' esule esaltò con quello il segno della sua speranza, e fu nel canto IX. Ivi incontrasi, tra mura che paion di ferro, la infocata Dite sull' acque di Stige. Tre furie vegliano alla sua guardia, di sangue sparse e orribilmente cinte di ceraste e di verdissime anfesibene. Già terribili per sè, nel caso che la forza loro non bastasse, contro chi volesse rompere la guardia chiamerebbero Medusa in aiuto. Questa col solo mostrare il suo ceffo o gorgone fa di smalto uno spettatore. Laonde tenendo coloro le porte, chi potrebbe passar oltre? Virgilio avendolo tentato per sè e per Dante, fallì e tornó confuso indietro. Anzi avendo udito che le Erinni avean minacciato di chiamar Medusa, allora delle sue palme coperse la faccia all' Alighieri fin che fosse passato il pericolo del vedere la gorgone,

Bizzarra scena! il poeta che faceane parte e racconta, confessa che vi ha nascosta una dottrina sotto strani versi: onde il penetrare il velo di questo ed entrar nell' infernale castello, è forse una stessa difficoltà e una soluzione. Consideriamo perciò due cose: 1° chi accusaci il suo dire coperto è l' esule, che testè vedemmo congiurare dinanzi alla Croce imperiale in Arezzo, e ciò fu certo per rientrare in patria; 2° il capitano eletto di parte imperiale che deve guidarlo, come abbiam detto, è Alessandro de' conti Guidi da Romena nel Casentino. Tutto questo è storico Or questo fatto come lume appressiamo all' allegoria e vedremo trasparirne la realtà.

Ecco che la Dite è Firenze in balia di tre potenze guelfe e de' conseguenti disordini, se vi piace intendere politicamente la cosa (1): ma se vi piace meglio il senso morale, diremo che sono le furie tre vizii, predominanti già sull'Arno, cioè, la superbia, l' invidia l' avarizia.

La Medusa poi, giudicatela quel che volete, è sempre il genio per sè malefi-

---

(1) Il libro III di *Dino Compagni* è dimostrazione di quello ch'era Firenze in quel tempo.

co. Sarà la calunnia che ha l' arte di corrompere il bene in male e di trasformare l' innocenza in delitto; o sarà l' invidia del potere, che fu nel mondo conducitrice della lupa, la più trista bestia che noi e il poeta conosciamo (1). Dell' una e dell' altra era stato ed era vittima l'Alighieri.

Nel Virgilio respinto ravvisiamo i diversi pacieri, quali il cardinale Matteo di Acquasparta, Nicolò Albertini, Napoleone Orsini, i quali tutti, fallite le negoziazioni per lo ritorno de' Bianchi, se ne andarono, lasciata la città nella maledizione di Dio e della Chiesa.

Per le mani, onde l' Alighieri si copre il volto, s'intende ch' egli si fa schermo dell' onestà delle sue azioni e della innocenza della sua vita: e se tanto non basti, vi è la ragione e la giustizia delle leggi.

Nel potente che viene giù pel fiume e fa fuggir le Erinni tracotanti, eccovi ideato e poetizzato colui che fu eletto dai dodici cavalieri ghibellini in Arezzo, ossia il palatino da Romena nel Casentino, donde avrebbe dovuto scendere con suo sforzo. Egli illustrando il suo nome del titolo più bello che possa vantare un signore in Italia, cioè, di vicario per l'Impero (2), si prese l' assunto di ricondurre in patria gli esuli, e ne alzò la insegna: pubblica ed eroica era questa, e diceva per se: « Mostriamo brandita in alto la sferza o verga, fugatrice de' vizii ». Or che pensiamo noi sia cotest' arma del conte, eletto per l' elevatezza del suo animo? Dante lo dice aperto in questo tenore (3). Mentre interiormente nel carattere del conte s' intreccia l' amore della virtù e la persecuzione dei vizii e de'tristi, esteriormente l'arma sua o la verga onde gli è comunicata autorità, è la CROCE D'ARGENTO IN CAMPO ROSSO, sia la domestica o propria che innalza come conte palatino, sia quella che inalzano Bianchi e Ghibellini alleati che lo hanno eletto per capo in Arezzo. Questo ci dice Dante, il quale sperava tanto, e ne avea forse ben d'onde, in quel capitano. Ma per disgrazia morì nel meglio (1306), di che altamente pianse il fuoruscito immeritevole, ed esaltollo colle più alte lodi, quale non fece d'alcun altro.

---

(1) Nell' inferno cant. 1.

(2) Ossia un *veltro* propizio ai fuorusciti Bianchi.

(3) Magnificentia... equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo. suum nomen prae titulis italorum heroum illustrabat. Et quid aliud *heroica sua signa dicebant nisi «Scuticam fugatricem vitiorum ostendimus»? argenteas enim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem.* Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter *quos me miserum aolere oportet, qui a patria dulsns et exul immeritus infortunia mea rependens continuo cara spe memet consolabar in illo.* (Dante Epist. II).

Seguitando a dire della continuazione dello Inferno, pare che Dante lo compiesse ne' giorni, o in quel presso che finiva per violenta morte Alberto imperatore (1 maggio 1308). Eletto dopo sei mesi per l'opera sagace del cardinale Albertini a succedergli Arrigo di Lussemburgo, molte cose concorsero a svegliare sopra mano lo spirito dell' Alighieri per cominciare la cantica del Purgatorio, come fu dimostrato nel discorso sulle due autorità. Quì dirò di un fenomeno, di cui narra Gio. Villani. « Nell' anno 1309 a dì 10 di maggio, di notte quasi al primo sonno, apparve in aria un grandissimo fuoco, grande in quantità di una grande galea, correndo dalla parte di aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sicchè quasi per tutta Italia fu veduto e fu tenuto a grande meraviglia, e per gli più si disse, che fu segno della venuta dello imperatore », cioè, di Arrigo, allora in cammino per Italia. Così con questi auguri esprimevansi i popolani, mentre i più rilevati degli altri per senno, per educazione, per condizione, chiamavano Arrigo nel nome di messo e di Angelo di Dio (1). Dante poi spremendo dall' erudizione il suo concetto, lo supponeva in un' Epistola, Enea, a cui prescrive Giove il compimento di alti destini nell' impero latino (2). Quindi, poichè scriveva il poema al popolo italiano, le costui opinioni raccogliendo, e facendo suoi e interpetrando i prognostici volgari, gli trasformava in poetiche scene nel secondo canto del Purgatorio, ove il vivente lettore poteva restar sorpreso piacevolmente nel venire di un angelo bellissimo dalla foci del Tevere (il settentrione per chi siede in lido meridiano, cioè) al Purgatorio. Alla somiglianza dunque della stella di Marte raffrontava i conformi rossori dell' atmosfera detti sopra : lo svolazzo del chiarore era una veste bianca, onde l' angelo avvolgeasi. Nel quale atto però vuolsi osservare che, spiegandosi le candide ali e scorrendogli al piè la candida tunica, la sua stessa persona viene a figurare una croce bianca, mentre sott' essa movesi agilissima barchetta, che porta i pellegrini anelanti al porto ond' entrino sulle vie della patria, cantando l' inno de' reduci dalla terra del servaggio : *In exitu Israel* (3). Quell' Angelo parla con muto linguaggio, e sua parola identica, dirò così, colla sua forma e col suo carattere, è una benedizione o segno di croce (4).

Or l' Arrigo del pronostico popolare, narrato dal Villani, poteva egli essere

(1) *Dino Compagni.*

(2) Dante nell' Epistola VII scrive enfaticamente ad Arrigo: Intonet illa vox increpitantis a nubibus iterum in Eneam.

(3) Nell' Ep. V. Moysem alium suscitavit qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte et melle manantem.

(4) Credo che Dante spieghisi nell' Epistola V. quando dice ; Petri successor luce apostolicae benedictionis illuminat, ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.

meglio poetizzato e ripresentato al popolo d' Italia (1)? Or sappiasi, per giunta che i pittori bizantini così dipingevano l'arcangelo Gabriello e l'Augusto, e l'uno mistificavano nell' altro.

Ma se la venuta di Arrigo VII (1309-1310) rilevò lo spirito del poeta, poco stante glielo depresse la morte di lui accaduta nel fiore degli eventi (1313). Pure Uguccione della Faggiuola, podestà di Pisa e poi di Lucca, insieme col suo figlio, rimaneva ancora *Veltro fugatore o ammazzatore della lupa* a vendicare Ghibellini o Bianchi, e a'voti del fuggiasco patriota. E in effetto grande battaglia Uguccione combattea a Montecatini nella Valdinievole contro i Guelfi di Firenze e gli ausiliari di Napoli. Quel giorno ancora, il gonfalone dell' impero, che i Ghibellini avean posto in mano a un cavaliero di bellicosa stirpe, quale un Malaspina, trionfò come in Montaperti per grande rotta data ai nemici, e memorabile per la morte di due reali Angioini. Questo accadea nel 1315, e di quest'anno medesimo pare che si pubblicasse la seconda cantica.

IV.

Quindi, come colle aure della speranza avea cominciato il Purgatorio, così con quelle dell'esultanza che gli spiravan seconde, il poeta cantava il Paradiso, e i versi dei primi dieci canti sopra modo risentonsi dell'entusiasmo della gloria rediviva, tantochè direbbersi trionfali. Ma nel canto undecimo ripiegavasi in sè il

(1) Per tutto quello che si è dimostrato non credo che sembri strano omai questo modo d' interpetrare la Divina Comedia. Ai più severi ricordo che si appoggia a quella specie di figura rettorica, molt' ordinaria nell' arte cristiana, che Dante insegna nel Convito, dove parla della Transunzione, certa mistificazione, nella quale, oltre il senso letterale semplicemente, si può secondo allegoria intenderne un altro, per bella acconcezza di pari circostanze e di sentimenti, inteso dallo scrittore.

È comodissima figura tante volte usata dall' Alighieri, e in fra gli altri componimenti nel Convito, dove l' amore della Filosofia é simboleggiato così dal severo amore di nobil donna (Con. Tratt. 1. § 1. 2—Ep. IV) che per noi non si crederebbe mai imaginario, se il poeta non ci dicesse l' animo suo · figura poi anche comodissima a chi supponendosi pronunciare nel 1300 il gran poema, in realtà poi lo svolge nel corso di quattro lustri, animandolo delle vive, pratiche, necessarie manifestazioni del suo spirito e del tempo. La qual cosa se il Boccaccio avesse avvertito o potuto spiegare fra Guelfi trionfanti, forsecchè ci avrebbe lasciato più storia e meno rettorica e gramatica.

poeta, e non altrimenti che per meditazione delle umane vanità, prorompeva in quell'epifonema:

Oh insensata cura de' mortali!
Quanti son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in terra batter l'ali!

Chi dietro a jura e chi ad afforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E *chi regnar per forza e per sofismi*;

E chi rubare e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava e chi si dava all' ozio;

Quand' io da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Qual disinganno gli entrò nell'anima, ond'è si melanconico? — Uguccione, il vincitore di Montecatini e Neri di lui figlio *regnavano con forza*, l'uno in Pisa e l'altro in Lucca, e ambedue per sollevazione erano cacciati di signoria. Firenze quindi, cui davano tanta stretta i *Veltri della Faggiuola*, cessava di temerne da fuori: sebbene tuttavia tetre fazioni di Guelfi Neri covassero nel suo seno, le quali moveansi a talento di Simone della Tosa, e l'agitassero.

Perocchè dopo la rotta di Montecatini, posto da re Roberto a guardarla il conte Bertrando Del Balzo, il turbolento e nero Simone, fece in guisa che quel gentile cavaliere d'alta riputazione se ne dovesse andare (1316) dopo quattro mesi (1). Vennevi allora per vicario regio il conte Guido da Battifolle: ma non n' ebbe altro che il nome, e non potè impedire che prevalesse e dominasse la cupa tirannide di Simone, il quale facea venire un bargello a prendere il gonfalone, ed era un Lando da Gubbio, già infame per arti di crudeltà (2). I gior-

---

(1) Dice *Marchionne di Coppo Stefani* « La setta di Messer Simone era male contenta del conte Novello (ossia Bertrando del Balzo) e della signoria del re Uberto, e poté tauto. che al conte Novello, eh' era stato quattro mesi e dovea stare un anno, gli fu detto domesticamente. che se ne andasse, e cosi fece; e come che vicario vi fosse del re, non potea a ciò riparare ». (St. Lib. V. Rubr. 318).

(2) *Marchionne di Stefani*. «Gli puosono un gonfalone di giustizia in mano. e diergli imperio sopra chi attentasse contra gli Guelfi e lo presente stato, il quale bargello avea balia niuna

ni del Valois, mandato dal papa, eran tornati e splendeano di tutta la loro trista luce, pel guelfo carnefice. Pur volle la buona opportunità, che per Firenze passasse la giovine sposa di Carlo, duca di Calabria, e che ad incontrarla venisse il fiore de'maggiorenti del Reame, fra i quali conte Bertrando. Si dipinsero loro le condizioni del ferreo governo, e se ne raccomandarono presso Roberto rè i reclami. Per tal causa fu al conte Bertrando rinnovata la capitananza di Firenze, cacciato il carnefice, e mite governo cominciava il palatino da Battifolle 1317). Tutto questo avveniva sull'Arno, mentre Dante passava nel Casentino, come ben si congettura, e stava forse da qualche giorno in orrevole ospitalità, presso la contessa da Battifolle, la quale altre volte ebbe fama, e forse era vero, di essere del partito di Arrigo VII. Ondecchè l'Alighieri quanta ragione non avea di sperare decretato il suo ritorno in patria dopo il trilustre esilio? Ciò non pertanto, dopo lo avvenimento del bargello di Gubbio, fecesi altamente pusillanime il governo, e durò a premere sull'universale il terrore della setta di Simone, cosicchè a dar soddisfazione, anzi che alla giustizia, agl' iniqui demagoghi, stanziossi dal governo, che egli tornasse pure, a patto che per certo spazio si stesse in prigione, e dopo ciò in alcuna solennità pubblica si fosse misericordiosamente alla principal chiesa offerto Scoppiò lo sdegno dell' Alighieri contro chi lo credette caduto in tanta viltà di cuore da confessarsi malfattore, e da patire la vergogna di un' oblazione per essere assolto e averne il riposo nella patria. Cotal clemenza che gli mettea la mitera dell'ignominia, era più crudele della morte, e però per lettera rispose il più sdegnoso rifiuto. Non è questa, disse, la via di tornare in patria; se vi è questa sola, io questa sdegnerò per sempre. Quindi fra'ludibri degli uomini e della fortuna proclamandosi mantenitor dell'onesto e dell'onore, a qualunque costo, Non potrò io, disse, in qualunque angolo mi sia della terra mirare lo specchio del sole e delle stelle? (1) Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le gioconde verità? Tutto porta seco nella libera mente anch'egli questo Biante, che natura e infortunio, filosofia e fede, disciplinano sopra ogni altro mortale alla scienza, all'arte, alla costanza di magnanimo proposito. Nel cielo ei cercherà, anzi mostrerà, la sua patria: ivi la troverà finita di tutte le condizioni di giustizia, di salute, d'onore, d'affetti. Con quella veemenza onde scrisse la lettera di repulsa, arse dell'estro più brillante e venne ai canti XIV, XV, XVI, nei quali porgonsi quadri, che riputar si vogliono fra'più grandiosi e più storici del divino poema.

---

solennità servare, ma di fatto senza condannagione procedere in avere ed in persona » (St. Lib. V. rub. 310).

(1) Qui pare il poeta tornare al concetto del colle e del sole, espresso nel primo canto. Egli esaltasi nella conferma del suo proposito e mostra sè veramente *Justum et tenacem propositi virum*.

V.

Egli figuravasi nel sole, quando repente un lume nuovo rifulse intorno su quella sfera, e sopra l' orizzonte circolando un baleno e come di viva fiamma durandovi lo splendore, ivi il suo sguardo s'incontrava in nuove sembianze di beati. La nuova condizione nacque da ciò, che la sua persona assorta in quell' etere flammeo era stata elevata in altro e maggior pianeta. Vi appariano prima anime qua e là sparse, poi moltiplicavansi a occhi veggenti, e presto ne vedeva un giro intorno sfavillare di luce vermiglia, che a loro sostanze intimamente lo Spirito Santo di sè comunica dall' alto, come il sole i suoi raggi a ghirlanda di rose. Ne veniva, che come eran vinte da fulgori le vedenti pupille, così da stupore era vinta la mente del poeta. Ma Beatrice che lo accompagna in quella sede di luce e di bellezze, si mantiene a differenza di tutt' altre imagini o forme parventi, proporzionata alla sua visione.

. . . . . Vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.

Testè l'udimmo gridare con tanta veemenza: Non potrò io in qualunque parte od angolo mi sia della terra mirare lo specchio del sole e delle stelle e avere intuito di care verità? Ebbene; eccolo al suo spettacolo, eccolo in Marte con sola Beatrice. Si affollano colassù intorno all' esule dalia patria, fatto pellegrino dei cieli, le memorie che ascendono dalla terra. Di per sè riflette e si accorge dallo splendore della stella traente al purpurèo più dell' usato, che quella era il pianeta splendente lì sopra il campo di Marte, cioè, sull'Arno e sulla figlia di Roma (1). Grandi, liete, e care memorie! Un tenero entusiasmo lo comprende, poichè nel paradiso s'adempie quello che desiò sulla terra.

---

(1) Ecco le tradizioni care a cui danno tutta la fede i cronisti fiorentini. Gio. *Villàni*; Di là dal fiume d' Arno aveva due villette, l'una si chiamava villa Armina, e l' altra Camarte ovvero Campo o *domus Martis* (Lib. 1 § 35). — Marzio, Signore romano, vi fece fare il Campidoglio, al modo di Roma.... sicchè per molti fu al cominciamento chiamata la piccola Roma — Altri l' appellarono Floria... perchè in quello luogo e campi intorno sempre nasceano fiori e gigli. (Id. § 38). — *Dino Compagni* dicea Firenze edificata sotto il segno di Mrte. Le quali tutte idee, non esclusa quella de' fiori fra' quali fu Marte conceputo, eccitavano il sentimento de' cavalieri ghibellini.

Esule e povero errò per tutto il paese (1), ove stendesi quel volgare, che congiunse i suoi parenti nell' amore (2); che a lui aperse tutta la conversazione della vita (3); che condusse l' avida sua mente nella via della scienza (4); che legò al suo numero e alle sue rime in eterno le sue grandi idee (5); che gli concede in perpetuo una nobile convivenza col popolo, a cui determinò la sede ne' suoi veri confini (6); di cui esaltò la nobiltà col richiamarne le chiare memorie; a cui rivendicò i destini e i diritti in nome di quella provvidenza che impera nel mondo delle nazioni (7). Quel paese nol pronuncia: ma gli è più grande di un municipio, e il suo capo è Roma: solo ringrazia Iddio della grazia di aver fatto e sofferto assai per quello, e per quello fa sacrifizio dell' ira nata per antiche ingiustizie, confermata per nuovissime. Perdonando ai viventi il non essere stato rimeritato (8), è contento a cielo di lasciare agli avvenire un convito ricchissimo di verità, il monumento della lingua, il poema sacro, la volgare sua Cantica. Tutto è compendiato, tutto semplicemente è detto colassù nel pianeta di Marte con que' versi:

Con tutto il cuore e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qnal conveniasi alla grazia novella.

VI.

L' ardore dell' anima cristiana nel sacrifizio non era ancora esausto in Dante, quando nell' atmosfera di Marte succede meraviglia nuovissima, a mostrargli quanto a Dio sia gradita e come trovi grazia al suo cospetto la magnanima rassegnazione dell' esule, del cristiano, del cantor dell' Impero. In quella che lo vediamo ancora in atto di elevare quel sacro inno cui poser mano il cielo e la terra, una croce si disegna, si profila, e prende in lunghezza tutto il pianeta, come la Via Lattea o Galassia si stende: al par di questa la croce del suo candore irraggia tra un polo e l' altro:

Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.

(1) Convito Tratt. I. § 3.) « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende ec.

(2) Nel Conv. Tratt. I, § 13. (3) Idem. (4) Idem. (5) Idem.

(6) Inf. can. IX. (7) Lib. Della Monarchia. (8) Conv. Tratt. I, § 13.

A tal vista il poeta fra lo stupore della mente ravvisava nella croce lampeggiar Cristo di tante bellezze, che travalicavano i termini della sua imaginazione, onde non trovava ordine, come spiegarne l' effetto nel suo spirito.

Del resto qual meraviglia? In verità ogni buon cristiano, dopo che in lunghi mali d'ogni maniera travagliò su questa terra, ha ben donde consolarsi, certo per fede essendo che qui la croce di Gesù Redentore santifica i suoi dolori e che il frutto poi di quell' albero dà frutto di vita eterna e di gloria. Quindi parafrasando riprenderemo col poeta: «Anzi mi scuseranno tanto quegli amici pietosi che mi han nell' ultima lettera dato avviso dell' ultimo decreto contro di me, quanto que' consorti d'esiglio che sonosi rassegnati a fare l' offerta de' rei perdonati ed hanno aggiunto un dolore di più agli antichi, se io non mi estendo a parlare di vantaggio di quell' *albore*, in che era dipinta la Croce. Quanto a me sono contento della mia soddisfazione.»

Ma ch' è, domandiamo noi, ch' è quell' *albore*, che con aria di mistero egli nota, come già fece nel secondo canto del Purgatorio? Che ha in sè di singolare? Un grande significato. Nel Purgatorio riconducea la nostra imaginazione alla memoria del *rubicondo Marte*, ma qui le fa avvisare il fenomeno della *candida Galassia*: con quella pareva volesse fermare l' attenzione a mirare lo esplicamento che faceasi da un punto rosso in una croce bianca figurata in un Angelo; con questa pare che ei voglia significare non solo la stessa croce, ma la via insieme ch' ella è degli eroi a Giove, ove tra breve saliremo, ove troveremo la seconda insegna, quella dell' Aquila. Il mistero adunque dell' *Albore* è l' apparizione gloriosa dell' insegna dell'Impero nel pianeta di Marte: l' Apoteosi solenne è questa, in cospetto dell' universo, della CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO. Ma per filo e per segno ridiciamo al fine quanto basta a mostrare tutta la sua importanza nella storia de' Ghibellini.

VII.

Due furono le insegne di Roma, lo Scudo rosso e l' Aquila. Riserbandoci a dire di questa in altro discorso sul Canto XVIII, parliamo della prima e più antica.

Lo Scudo rosso (*ancile*) si disse mandato da Marte Gradivo ai Romani, nei tempi di re Numa, e come cosa sacra conservato dai sacerdoti Salii. Ma il gran popolo de' Quiriti al paro che delle arme gloriavasi della prestanza delle leggi; però sul campo dello scudo fu scritto S. P. Q. R. per attestare il progresso politico verso l' unità del suo diritto o l' eguaglianza. Quella insegna era quindi l' intero concetto di Roma che imperava, mentre la era peculiarmente del senato, fonte di ogni autorità (1).

(1) Dante nella Monarchia: *Herodes non gerens vicem Tiberii sub signo aquilae vel sub signo senatus*. Precisa era dunque in lui la distinzione delle due insegne.

Quando poi salì all'Impero Costantino, modificossi per la visione avuta della croce, che la tradizione diceva essere stata di uno smagliante candore:

Enituit Crucis ecce decus
Candidula nive lucidius.

D'allora essa fu posta nel luogo della sigla usata, e se questa vi si mantenne talvolta per religioso rispetto all'antichità; pure i cristiani e il medio evo leggevano in essa una pia salutazione a Gesú (1), pel cui sangue fu santa la libertà degli uomini: vi leggevano *Salva populum tuum quem redemisti.*

Quest'insegna ufficiale salutarono sempre con invitto animo i municipi non mai estinti, e rividero i rinascenti con lieto entusiasmo. In quella stava espressa tanto l'unità della nazione nell'impero di Cesare, quanto quella della fede in Cristo, autore di fraterno amore e di oltremondani destini. Però i municipi particolari la distinsero e ornarono con qualche propria intrasegna. Così fu fra gli altri de' Fiorentini, che per lo nome della città le posero sopra il giglio bianco.

Ma venne tempo, che il settimo Gregorio pretese la sovranità del papa sovrastasse giuridicamente a tutte le potestà della terra, nonchè dell'Impero: e d'allora i successori cominciarono a rivestire la nuovissima autorità di simboli propri. Schierava in effetti Urbano II il primo esercito dei fedeli al passaggio in Palestina, e sulla bandiera metteva quindi una croce rossa in campo bianco. Negando l'ossequio all'impero, questa cominciarono a preferire i municipi, e fra i più importanti, Milano e Genova (2), ed altri. Di che veniva che la Chieresìa

---

(1) *Fazio degli Uberti*, l'esule nipote di Farinata, impiega un capitolo a parlare delle due insegne. Eccone un brano, ove Roma parla della più antica:

Ancor le quattro lettere formai
Come da alcuno puoi avere udito,
Con argomento d'intelletto assai.

Queste mostravan che come col dito
Si stà la carne e l'unghia, così meco
Era il senato e 'l popol tutto unito.

In esse ancor intender puoi quel preco
Che già di Cristo ragionar udisti,
Chè 'n su la croce fè parlando seco,

Allor che disse ne' sospir più tristi
Cristo, ch'è Salvator di tutto il mondo:
Salva populum tuum quem redemisti.

(2) Vedi *Verri*, storia di Milano, e *Serra*, storia di Genova.

prendeva ogni dì più in uggia, per non dire che teneva come non cattolica, quell' altra antiquata insegna. che elevava il partito italiano di Corrado III di Svevia, famoso Vessillifero, e quello di Arnaldo e di Giordano (1). Dando poi la croce ai re d' Europa come un regalo suo, e crociando, com' ella volea intanto cavalieri, vescovi, monaci, cardinali combattenti, dava opera a stabilire la nuova giurisdizione, la sua influenza, il nuovo suo spirito, fra benedizioni e scomuniche senza conto e misura.

La solenne metamorfosi appariva compiuta non solo in oriente, ma in Linguadoca contro gli Albigesì; in Lombardia portando il suo vessillo fra Giacobbe (2); dentro Roma e intorno (3) e nel vicino reame, donde si andava incontro alla sua beatitudine salmeggiandole negli orecchi, che il mondo della potenza era fatto per lei: « Tua è la potestà! » (4). Trionfava coll' esterminio di casa Sveva, di Federico, d' Enzo, di Manfredi, di Corradino. E di quei giorni fu che anche Firenze mutò in rosso il giglio e la croce bianca finora adorata: colsero i suoi palvesari i primi allori in Campaldino (5), col gonfalone di giustizia legittimò la demagogia (6), mandò a papa Bonifazio contro i Colonnesi i suoi crociati sulla guida dell' arciprete Roberto (7). Indi fu nel linguaggio nascente la frase da far paura a un cristiano, come a un turco, cioè, bandire la croce addosso. E questi furono i fasti precipui della croce guelfa.

Ma i Ghibellini mantennero l'arme antica, e col pensier di Roma vivo nell' anima esularono, congiurarono, combatterono, patirono affermando la eternità e la gloria dell' Impero. Fazio degli Uberti ripeteva nel suo esilio (8):

Gli occhi da lei, andando, mai non torsi.

Ma come passò la insegna e quando in casa Savoja?—È della più grande importanza il vedere qui nascere l' emergente od entrare il personaggio che poi videsi prescelto dalla provvidenza allo sviluppo del nodo nazionale.

La casa di Savoja indipendente nella signoria delle sue montagne e delle sue valli ebbe sempre politica moderata e propria, fu sempre ligia molto allo impero e moltissimo agli Svevi. Fin dai giorni del terzo Corrado, la croce a lui carissima prese Amedeo III suo cugino, forse perchè andò con lui una o due volte oltremare, o meglio perchè il conte, com' era stile di sua casa, professava di *vivere lege mea romana* (9): tanto più è naturale che ciò mostrasse col fatto

(1) Epistola dei Romani a re Corrado III presso Muratori.

(2) *Verri.* Storia Milanese cap. VIII.

(3) *Hurter*, Lib. VIII.

(4) *Hurter*, Lib. XII.

(5) *Dino Compagni.*

(6) Lo stesso.

(7) *Ammirato il Giovine*, lib: IV.

(8) *Fazio degli Uberti* nel Dittamondo.

(9) *Muratori.* An. 1097.

nell' epoca di Arnaldo, in che spirava tant' aura di rinascenza, per ordini, per filosofia e per giureconsulti. Ne' giorni poi della fervida briga fra il secondo Federico e la Curia, fu Tommaso I, il suo vicario potentissimo, del quale quanta fosse la divozione alla insegna basti il vedere la tomba (1) che n' è tutta istoriata a studio con una certa profusione (1233). Trent' anni dopo o poco meglio gli Svevi erano tutti spenti e Carlo d' Angiò, il grande campione de' Guelfi, per appunto in Augusta di Sicilia, elevava la piramide de' crani di nemici ammazzati. L' impero era vacante, e il partito dei Ghibellini sventolato in fuga e fra combattimenti di città in città. Allora si vide la numerosa compagnia de' figli di Tommaso che dicemmo, rialzare da terra la Croce antica, protestando eglino vicarii ch' erano dell' impero, che quella non era e non sarebbe mai caduta, malgrado la insolenza dei Guelfi. Lo scudo di Roma aveva in loro de' nuovi sacerdoti di Marte. Senza dire di tutti, sebben ciascuno abbiane il diritto e fra gli altri l' intrepido Pietro II, il picciolo Carlo Magno; mi limiterò ad Amedeo il grande, perchè principale, e perchè in lui raccolgonsi alcuni concetti danteschi. Pare adunque essersi egli messo in accordo coi fuggiaschi ghibellini di Firenze (2); consigliero di moderazione e d' equità verso i partiti, accompagnò più tardi Arrigo VII per tutta l' Italia, onde meritò l' elogio pubblico da lui, che egli era astro splendido intorno al trono imperiale. Però il conte fece eterna la memoria della lode coronando alla dantesca, e seminando di stelle, entro il suo scudo. la Croce. E alla dantesca in ultimo innalzava per sua impresa un trofeo, coprendolo d' una pelle di leone per significar forse con ciò come fosse suo proposito o fosse stato suo vanto l' aver mantenute intiere le ragioni dell' Impero contro gli Angioini a piè dell' Alpi (3). Questi fatti de' veltri savoiardi rimasero tradizione alla loro generazione cavalleresca. e un secolo dopo estinto Manfredi, il gentilissimo re svevo, lieto di vestire della verde tunica, si vide in Savoia il Conte Verde imitarne, non sai se a caso o ad arte, le divise, fondare un ordine coll' insegna di un collare da veltro e protestare per la inviolabilità del suo scudo e della CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO.

In vertà i Conti di Savoia erano i grandi ghibellini predestinati a riportare in Roma il suo scudo. *Fert!* fu il motto del collare dell'Annunziata: fatata sigla, che alcuno interpretò *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*; mentre volea dire, (chi può smentire il destino?) *Fides ejus Romam tenebit*. Un Re galantuomo riporterà la croce inviolata del Conte Verde e degl'ingiuriati e maledetti Ghibellini, in Campidoglio.

(1) Vedi il Guichenon storia di Casa Savoia.

(2) Esiste una sua moneta d' oro, nella quale il giglio da una parte e dall' altra il Battista, che regge lo scudo di Savoia, fa sospettare un' alleanza col partito dell' impero in Firenze.

(3) Vedi il Guichenon.

Per le quali tutte cose è chiaro, che grande era per un Ghibellino la importanza della insegna, e che grandissima era per l'Alighieri, che dicevala venerando vessillo Tarpeo (1). Sull' orbita di Marte or pende fulgidissima a confortarlo nell'esiglio, e riceverne la grande Cantica, svolta dal dì che in Arezzo congiurava coi dodici cavalier ghibellini, e metteasi sulla via dell'esilio. Quella non è un gonfalone de'sediziosi, che al suono della campana levansi a stormo per distruggere le case de' cittadini di parte avversa (2): non è il segnale de' gastighi minacciati dal cielo stampato di travi infuocate: in quell'albore non si figura la tirannia dei Neri, di Giano, di Valois, di Lando e de'Tosinghi; ma splende Cristo, ossia l'autore divino dell'eguaglianza civile e politica, e dell'ossequio a Cesare. Coraggio! si soffra per questa insegna di universale giustizia, si soffra come cristiano e come cittadino valente. Questa è la Via Lattea, della quale è detto:

Hac iter est superis ad magni tecta Tonantis.

VIII.

Intanto di corno in corno e dal vertice al piè della Croce correano lumi, e destavasi fra loro la melodìa soave di un motivo che lo rapiva, e quantunque non bene lo intendesse, pure gliene veniva legato dalla dolcezza il cuore. Così avveniva a lui, come a chi non conoscendo il valore intrinseco delle musiche note, ma pure ne sente la potenza ammaliatrice Risurgi e vinci! udivasi lassù dintorno come già udì l'augusto Costantino echeggiare per l'aria nella visione del candido labaro. Or io avviso, che ciò ripetevasi a Dante e a suoi compagni d' esilio e combattenti: e ciò specialmente nel 1317-1318; perocchè un gruppo di circostanze sopravveniva allora nelle vicende della causa ghibellina, per le quali spiegasi il motivo del *Risurgi e vinci.*

Cacciati Uguccione e Nieri da Pisa e da Lucca, si erano in Verona ridotti alla corte dello Scaligero, e con altri parziali primai, dalla medesima fortuna balestrati, da lui facean capo mostrando con ciò quanta fosse in lui la potenza e la loro conseguente fiducia. Con loro esulò Dante, con loro visse nella splendida ospitalità, ma pure non prese parte ai loro ultimi accordi; poi che mirando (1318) essi a più vasta impresa e a sforzi meglio ordinati all'uopo, e proclamando in Soncino lo Scaligero, capitano generale della lega, come già un' altra volta Uguccione, Dante non fu a quel convegno politico, e non diede che si sappia consiglio alla mossa d'armi che apparecchiavasi. Ragione di questo fu, ch' egli come pare, già partito, si stava allora in Gubbio, ov' era venuto maestro ai fi-

(1) Epistola VII ad Arrigo.

(2) Quello del gonfalonier di giustizia, di cui parla Dino Compagni.

gli di Bosone e di Bastiano. Ed ecco il perchè quel particolare motivo del *Risurgi e vinci* non intendeva, e pur piacevagli; piacevagli, dico, perchè, vacando l'Impero (1314-1346) e usurpato avendosene Roberto re il vicariato in Italia, l'esule fiero non vedeva l'ora che risorgesse la sovranità storica di un Imperatore a finirla coi Guelfi e col loro principio.

Del resto, oltre il particolare accordo di Soncino, nell'armonia, che risuona intorno alla Croce Imperiale, devonsi intendere simboleggiati que'principii politici, che si sviluppano nel libro della Monarchia. Anzi nel divino poema già, quando fu bello, il poeta, c'iniziò a questa figura di transunzione, secondo che io penso. In effetti là nel giardino o selva bellissima del Purgatorio (1), opposta all'orrido deserto delle tre male bestie guelfe, che altro è quell'armonia, che spicca da ogni elemento, in una bella convenienza di parti e di moti, e risuona in concerto intorno a Matelda, simbolo della potestà imperiale e nobile campagna di Beatrice?

Ma nel pianeta di Marte propria condizione, secondo Dante (2), è l' armonia. Il Marte Romano, padre dell'Aristocrazia de'Quiriti, non è il Marte sinistro di Firenze, che divide in sette i fratelli cittadini : sì bene è il Marte imperiale che costituisce la Repubblica in Impero o Monarchia, base permanendo all'edifizio politico la stessa legge ; che componendo i municipi d' Italia nella libertà (3), gli subordina alla maestà di Roma.

Quel Marte è Cesare, è Augusto, è Trajano ... è Federico II, è Arrigo VII. Quindi figlia di Marte sapete voi, chi è? Un' assai bene antica deità di soave e potente bellezza, che la filosofia politica fin dagli umani primordi progrediente adombrò, per onore del padre, con mito stupendo. Quella figlia di Marte vincitore è proprio l'armonia: *Ex Marte et Venere Harmonia*! (4).

Quindi non fa meraviglia, dice il poeta, se per un momento io parvi alquanto divertire i miei dagli occhi di Beatrice, la cui suprema contemplazione mi si riserbava in più eccelsa parte. In questo cielo di Marte egli riputavasi ne' consigli dell'Impero, imagine e riflesso della Provvidenza secondo l'ordine naturale, e non ancora nel cielo della divina e supernatural contemplazione, ossia di Beatrice.

---

(1) Canto XXVIII.

(2) Convito, Tratt. II, § 14.

(3) Epistola VI, § 2.

(4) Igino.

IL CAVALIERE CACCIAGUIDA

SULLA CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO

I.

Per effetto di un intimo amore tacquero le anime beate, che cantavano l'inno arcano sulla candida croce: tacquero le corde di quella lira armonica del mondo, che è la Croce stessa. Non più si udì l'eroico motivo del *Risurgi e vinci*. Fu silenzio, perchè alcuna delle anime benevole parlasse coll'Alighieri, o perchè in lui sorgesse la franchezza a pregare lei di tanto. Ineffabile cortesia della carità nel regno de' cieli! Ah! ch'egli è ben giusto, sia dannato ad eterno dolore chi a quell'amore più alto non si disciplina e perfeziona, per intendere invece allo acquisto di cosa che non duri, nel rapido soggiorno anzi passaggio per questa patria terrena. Qui ci pare udire di nuovo il fremito di quella indignazione, onde inveiva scrivendo all'amico, sullo stanziamento che si era fatto così vergognoso del suo ritorno. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò sotto ogni plaga del cielo meditare le amabili verità? Ben dicea: l'esule che vagava e spaziava sulle alture spirituali della cristiana poesia s'era anticipata la beatitudine del comprensore. Il ribandito in questo dire si soprinnalza, non è più con noi, volò fra gli astri e a lui si schiusero già le porte di nuovissima patria. Quante cose gli dice quell'insegna trionfale!

Triumphat ille splendide
Qui dignus amplitudine
Soli polique patriam
Unam facit rempublicam (1).

(1) Inni del Medio-Evo.

II.

A lui dinanzi adunque su quell' insegna a splendori di argento costrutta trascorre in forma di favilla o stelletta brillante una beata sostanza sì cara e simpatica, che può dirsi gemma preziosa che adorni il *nastro* magnifico della Croce. Ella è l'anima di un crociato , e che noi forse di ragione avremmo creduto doversi trovare sulla croce rossa data da Urbano II, il Serse dei papi, ai venturieri della prima oste cristiana che passò oltremare. Nò : tutt' altro. Fra quei raggi della nostra ha il trono di gloria che gli conviene come a cittadino e come a guerriero, e per l'una e per l'altra condizione favella al poeta, elevato dal campo della milizia, combattuta nella carne , alla sede del trionfo nel cielo di Marte: favella col linguaggio, che ricordagli il diritto e la prestanza del mondo romano, e 'l Cesare: favella da quell'altezza come patriarca al figlio, che da lui cominciando il cognome attinse il principio più nobilmente storico e politico della famiglia e della cittadinanza. Quella facella chiarissima è il suo trisavo Cacciaguida, che vestito da cavaliere andò alla seconda crociata con Corrado re ed mperatore eletto e morì in Palestina. Or quel martire chiama Dante suo sangue, e vasello e plenitudine di grazia supernaturale

O sanguis meus o superinfusa
Gratia Dei !

Dante in quel momento, fra l'antenato e Beatrice, fra le due figure avvicinate e significanti ciascuna una grande idea, fra due beatitudini, fu così stupefatto che credette toccare il fondo della sua grazia e del suo paradiso. Trovavasi con loro ad una comunione d'amore, e quella era comunione in Dio. Cacciaguida conobbe ed amò il suo nipote nell' intuito del primo vero, di quell'intelligibile universale, in cui specchiansi le minori e le maggiori intelligenze in perpetua visione, in cui veglia il loro amore senza termine.

In quest'enfasi della sua beatitudine, Cacciaguida, non sai se per amorevolezza paterna o se per un complemento esterno della sua bramosia , provoca in Dante l'espressione del suo sentimento e le commozioni del suo cuore. Gli dice adunque:

La voce tua sicura, balda e lieta,
Suoni la volontà, suoni il desìo,
A che la mia risposta è già decreta.

Al cenno di Beatrice, autrice di ogni grazia , così di rimando l' Alighieri:
« In voi, disse , comprensori celesti , la volontà e la potenza a significarla ,

sentirono un'attrattiva *(fecersi d'un peso)* come prima di atto conosceste in questa patria la prima Equalità, ossia quella Suprema Bontà, Iddio, in cui non cape nè il più, nè il meno: eccelso archetipo ch'egli è della legge e dello stato della vera cittadinanza, o quale dovrebb'essere laggiù sulla terra per similitudine. Ma la volontà e l'atto effettivo (*argomento*) del pensiero in noi viatori, si producono molto differentemente: e in questa diseguaglianza meschina io mi sento mortale. Però con solo il cuore io ti ringrazio, insufficiente a proporzionevole favella. Ben ti supplico che tu mi parli di te, che tu mi dica il tuo nome »

Il trisavo beato, Cacciaguida, allora svela la relazione di suo antenato, e brevemente dice di Alighieri suo figlio. Notevol epoca ; poichè vediamo chiudersi il periodo dell'evo in cui le stirpi erano senza cognomi ; e vediamo come venne quello di Dante (e dicasi pure in genere di tutti gli altri cognomi) dal nome paterno di caso genitivo, fissato acconciamente in quel periodo, che coi sorgenti Svevi per tale battesimo si apriva la grand'era di civiltà ; e come ciò pareva infine un'espressione rispondente alle aspirazioni degli uomini più colti, che in quella fervida risorgenza italica figuravansi di rivivere all'impero de' romani antenati. Di là Cacciaguida procede a dire di Firenze in genere qual'era a suoi tempi, ossia magnifica quella patriarcale società, onde richiami alla meditazione de'suoi laudevoli esempi la presente corrotta e vituperevole.

III.

È un idillio soave e caro, l'idillio del vecchio, che racconta la storia e gli amori della giovinezza, tutta cuore e fantasia, cotanto l'uno movevole, vaga cotanto l'altra. Nell'amabile dipintura Dante fa ripetere all' avo quello, che sappiamo per ogni scrittore de' suoi giorni, come i Malaspini, Giovanni Villani, Dino Compagni, Fazio degli Uberti. Così Virgilio, a Dante maestro e guida, altrettanto avea fatto nell'Eneide, l'inno classico dell' Impero, toccandovi qua e colà de'tempi primitivi di Roma e dell'Italia. Ah! questa patria, se nel suo amore veglia l'animo gentile, tutta l'abbracciamo col nostro pensiero, dalle origini agli incrementi, alle glorie, all' indeterminato avvenire. Felice quella, nel cui seno sorgono le buone figliuolanze, calde il cuore di quel santo affetto fecondissimo di opere e di consigli, di virtù e d'esempi, di tradizioni e di religione; quella invece sventurata, ove la pura fiamma non riscalda del suo calore e non illumina della sua luce schietta.

Colà non è terra e non clima, ove si aprano i fiori e maturino i frutti sani delle private e pubbliche virtù, che fanno onorata la vita e la cittadinanza.

Fu per virtù di quest'amore, che fra quei cronisti il Villani ispirossi alzando

gli occhi a quello che restava in piè del Campidoglio e degli Archi, e per un momento dimenticossi d'esser guelfo. Dietro lui tutti i grandi storici posersi così a numerare i fasti e a descrivere le geste degli antenati e de' tempi loro. Che bella serie! quant'onore della nostra patria è raccolto sulla fronte loro! e di quant'onestà fioriscono le loro sentenze! Eppure chi de'giovani gli degna di riverenza!... Eppure eglino intendevano restare in sempiterno e conversare con noi. Ci sembri or bello e non ozioso il fermarci un momento ancora con loro, e quanto è d'uopo udire tutte le notizie, onde son eglino custodi, di quell' epoca che può dirsi il mattino svevo in Italia, spiegative della Cantica divina.

IV.

« Era Fiorenza, fa dire l' Alighieri al buon Cacciaguida, il paese della pace, e si viveva allora in sobria vita e pudica.

Le donne non portavano smaniglie e collane, non corone al capo, non gonne contigiate vagamente, con cinture che si attirassero collo sfarzo gli occhi della gente (1) Non temea il padre i pericoli delle figlie, non mettealo in affanno la età e la dote che passassero il segno.

Non vi eran palagi vuoti di famiglia, non si era nelle loro stanze consumata in lussuria la vita.

A miei giorni, la cima dell'Uccellatoio non era stata ancora sopravanzata dagli alti palagi e dalle tante altissime torri, onde fu poi ingombra ed irta Firenze.

Chi lo crederebbe? per dire di un solo edifizio, il palazzo de'Tosinghi arrivava a novanta braccia e la torre a cento trenta!.. Le furie cittadine di quella Dite dell' Arno oggimai volevano quelle moli ardue per l' eterne battaglie ad arme a fuoco, fra casa e casa, e cittadino e cittadino. Ebbene: come Firenze vinse nel salire alto Roma, così la vincerà nella sua rovina.

Chi non ricorda Bellincion Berti, giovine assai mentr' io era uom fatto? Essendo egli il più onorato patrizio di Firenze andava con una cintola ai fianchi di ben piccola valuta, ed era un cuoio ed un botton d'osso il suo fermaglio: e la sua donna vedeasi venire dallo specchio senza belletto in viso.

Mi rammenta del nobilissimo de'Nerli, potentissimo e consolare, come del popolano Del Vecchio, che ricchi essendo, l' uno e l' altro andavano vestiti d' una

(1) *L'Ammirato il Giovane* scrive: Nell' anno 1299 per metter freno al lusso delle donne impose (la Signoria) una gabella di 50 lire l'anno a quelle che volesser portare ornamenti d'oro, d'argento sodo o gioie ancorchè false in capo, e altre cinqnanta a quelle che ne volessero portare in fregiatura o in altro modo, al mantello o ad altra parte dell' abito. (St. Lib. IV).

pelle semplice, senz'alcun fregio od ornamento, e le loro donne attendendo al fuso ed al pennecchio in casa preparavano le stoffe da vestirsi la famiglia.

Fortunate a que' dì le donne! Ciascuna di loro era certa di morire nella sua patria e non nell'esiglio, il condannato marito seguendo; certa di non essere diserta da lui mercante oltralpi ed oltremare. L' una vegliava e canterellava alla culla, l' altra filando raccontava leggende e novelle antiche di Fiesole, di Roma, e de'padri di Firenze.

Che differenza oggi di tempi e di costumi! Era allora impossibile ci avesse una donna come la Cianghella dei Tosinghi, e un uomo in ufficio quale un Lapo Salterelli: come oggi sarebbe impossibile in Firenze la madre dei Gracchi, Cornelia, e Quinzio Cincinnato.

A quella bella, casta, onorata cittadinanza nacqui e vissi (1106-1148), finchè vestito cavaliere dell'imperator Corrado III lo seguitai nel passaggio d'oltremare, dove combattendo per la fede venni dal martirio a questa pace » (1150).

V.

Così Cacciaguida. Egli è dunque un martire, e il cavaliere di Cristo e dell'impero siede beato a buon diritto sulla Croce Imperiale. Crederei diminuire la nobiltà del concetto, se per figura dicessi, ch'egli è lo spartano, che sul suo scudo riposa degnamente il capo. Ma dirò che gloria divina è quel seggio, e che il risplendore riverbera sul nome di Dante. Questi in sè raccolto, avvisando a quel vivo fregio della sua nobiltà domestica, intimamente ne gloria, anzi lealmente dice, che non farà meraviglia mai, se altri s'invanisca del pregio de' suoi natali quaggiù, fra le seduzioni degli appetiti e la superbia della vita; dappoichè egli s'invanì nel cielo, ove la passione è mutata in abito di virtù, anzi in divina perfezione. Tuttavia comprende, che nel mondo è mantello, che si logora, una nobiltà che non si rinnova con opere generose. Adempì egli a questa parte? Senza che entriamo nell'animo suo a trovarvi e sorprendervi la stima che hà di sè, qualche cosa ne sappiamo da lui stesso là dove parlando della gloria poetica dei due Guidi, ci disse ch'era forse nato colui,

Che l'uno e l'altro caccerà di nido.

In questo luogo però sembra, che dinanzi al trisavo, cavalier dell' Impero, voglia far vedere, come non fu degenere nipote, e come meritava le sue leali tanto e care accoglienze. Di lassù con tutta l' alterezza di una incontaminata coscienza sprezza chi l'accusò, lo calunniò, lo condannò, e gli volle poi testè usar clemenza sì veramente che si rassegnasse a costituirsi qual reo suppli-

L'AVVERBIO "PARTE"

E I COMMENTATORI DI DANTE

L'AVVERBIO "PARTE"

E I COMMENTATORI DI DANTE

LETTERE

DI STEFANO GROSSO

E DI

CARLO NEGRONI

IN NOVARA, MDCCCLXXX
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIO

3

EDIZIONE

DI SOLI CCCL ESEMPLARI

NON VENALI

AVVERTENZA

Gli scrittori di queste lettere si risolvono a stamparle, e farne dono a' cultori del poema sacro e della lingua d' Italia, perchè confidano di aver fatto opera non inutile. Se pure non dee stimarsi inutile opera:

1° Il determinare con precisione il significato, e dare con esattezza la spiegazione di un avverbio, che trovasi usato non solo dall' Allighieri, ma dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Cellini:

2° Il tener lungi dal testo della divina Comedia una lezione arbitraria, cioè non appoggiata a testimonianze di codici, e ripugnante al contesto, alla logica, alla grammatica:

3° Lo impedire che in alcuno de' vocabolarii italiani si perpetui, e in altri si diffonda uno sproposito, fiancheggiato da esempi male applicabili o falsi:

4° Il mostrare la necessità, che gli studiosi del poema dell' Allighieri hanno, di fedeli e

accurate edizioni di alcuni fra i più antichi e più autorevoli commentatori.

Quando sia riconosciuta vana questa loro fiducia, si rassegnano a veder gettato il presente fascicolo in mezzo alla farragine di quelle, che Giosuè Carducci (nell'*Avvertenza* a' tre suoi non meno arguti che dotti discorsi *della varia fortuna* di Dante) chiama « odiernissime superfetazioni. »

STEFANO GROSSO A CARLO NEGRONI

SALVTE

Io non vi distolgo dalla Comedia di Dante; solamente vi chiedo che per quest' oggi poniate in disparte le Lezioni edite e inedite di Giambattista Gelli, e i dotti prolegomeni che ne precederanno la intera publicazione, e leggiate invece il fascicolo del *Nuovo Istitutore di Salerno,* segnato co' numeri 28, 29, 30, del 1879. Desidero che voi mi siate giudice, e giudice favorevole, contro Antonio Bartolini, e Giuseppe Olivieri; de' quali non è a voi sconosciuto il nome nè il merito. Questi due valent' uomini, con eleganza e leggiadria di stile a' nostri tempi insolita nelle scritture de' filologi e de' critici, si levano difensori ad una lezione e interpretazione del verso 51 nel canto XXXI del Purgatorio di Dante che per mio avviso è erronea. Non mi trattiene dall' impugnarla il sapere che, sì la falsa lezione e sì la torta interpretazione, fu messa in campo da un filologo e critico sommo e degli studi danteschi sommamente benemerito, da Pietro Fanfani; verificandosi in questo caso il detto di Quintiliano, che eziandio i sommi *et labuntur aliquando .... et indulgent ingeniorum suorum voluptati.* Io credo che il Fanfani stesso, se ancor fosse vivo, non si terrebbe

offeso del mio ardimento; egli che in fine alle Osservazioni critiche sopra le varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno di Dante proposte da M. A. Zani de' Ferranti, scrisse: " che le persone dotte veramente e gentili non si cruciano se altri urbanamente ed onestamente dissente in qualche cosa da loro . . . . anzi piace più loro una critica temperata ed urbana, che una lode buttata là solo per lodare ". E queste sentenze di Quintiliano e del Fanfani non dubito punto che non siano per valere sull' animo degli egregi Bartolini e Olivieri, contro i quali prendo a combattere. Quanto a voi, son più che certo che l' amicizia nostra non vi impedirebbe di scorgere nettamente il diritto e il torto, se mai in questa polemica mi allontanassi dalla verità de' fatti e dalla ragione.

Ecco, non pure il verso 51, ma la terzina del XXXI del Purgatorio, a cui appartiene, conforme a' codici seguiti dalla Crusca:

> Mai non t' appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e che son terra sparte.*

e conforme al codice di Santa Croce seguito dal Dionisi e dal Witte:

> Mai non t' appresentò natura o arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e sono in terra sparte.*

Invece il Fanfani vuole che si legga:

> Mai non t' appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e che son terra parte.*

E il Bartolini spiega: Natura ed arte non ti appre-

sentò mai tanto piacere quanto le belle membra nelle quali fui rinchiusa, e che *ora* sono terra. Anzi spiega così il Fanfani e nel Vocabolario dell' Uso Toscano e in quello della Lingua Italiana: “ Parlar semplicissimo e piano, come quello che ricorda la bellezza delle belle membra di Beatrice, le quali *ora*, ella dice, son terra. „ E nel Commento dantesco di Anonimo Fiorentino del secolo XIV pone in nota al testo: “ La voce *parte* per *al presente*, *ora e simili* „.

Adunque la diversità che è dalla lezione e interpretazione del Fanfani, propugnata dal Bartolini e dall' Olivieri, a quella di tutti gli altri antichi e moderni editori e commentatori consiste in ciò, che sbandito il participio o aggettivo *sparte*, sostituiscono lo avverbio *parte*; insegnandoci che dee intendersi e tradursi *ora*.

Prima di esaminare se l' avverbio *parte* sia veramente sinonimo di *ora*, e se l' uno con l' altro possano ragionevolmente interpretarsi, vorrei sapere se verun codice legge come pretende il Fanfani. Ascoltiamo il Bartolini: “ Per venire un po' meglio in chiaro intorno alle diverse lezioni, avrei desiderato di riscontrare un po' da me che cosa dicono i codici più autorevoli. Ma . . . . spesso mi conviene soffocare in corpo il vivo desiderio di far riscontri.... Il Fanfani aveva da par suo sfatato sì fatta lezione, ponendo *parte* invece di *sparte*, come debbono avere, a quel che egli dice, i migliori codici „. Questa risposta non appagherà forse alcuno: me certamente non appaga. Hanno, o non hanno così i migliori codici? Si desidera sentire espressamente il nome almeno di uno; e, se non de' migliori, sia pur de' peggiori. Il Fanfani, se al tutto non ho io perduta la memoria, non nomina codici nè codice in

veruno de' tanti luoghi dove esce fuori con quel verso di Dante e il suo avverbio *parte;* non nel Vocabolario dell' Uso toscano, non in quello della Lingua Italiana, non nell' edizione del Commento di Anonimo Fiorentino, non ne' Diporti Filologici; parla soltanto della " poca notizia di lingua e della audace ignoranza di alcuni commentatori che ha fatto porre nel testo la falsa lezione *sparte* „. Io dunque, fino a che non sento proferire il nome di un codice, sto con lo Scartazzini, il quale nel suo commento al Purgatorio di Dante (lavoro veramente egregio di critica e di ermeneutica) afferma che tal lezione (*parte*) non si trova tampoco in uno de' tanti e tanti codici della divina Comedia.

Ma l' Olivieri mi avverte che lo Scartazzini " non dee aver visto il commento di Anonimo " publicato dal Fanfani; „ perchè sarebbe il caso di dirgli come quella tal donnicciuola a Socrate: " non tutto il mondo crede come voi dite; perchè io, fra gli altri, non ci credo „. Io credo, e creder credo il vero, che lo Scartazzini vide e lesse e studiò il commento di Anonimo, ma ben conobbe che il testo onde il Fanfani volle accompagnarlo nella stampa bolognese, non è dell' autore del commento, nè del codice ove il commento giace manoscritto; è un testo formato dall' editore, cioè dal Fanfani stesso per commodo degli studiosi del commento; e nulla più. Nel quale il Fanfani (se io ben ricordo e vedo lume) accolse due specie di varianti dalla lezione vulgata: 1.) quelle che dalle parole o dal contesto del commento potè rilevare essere state seguite dall' anonimo commentatore; (e di ciò fece bene, anzi ottimamente); 2.) le varianti che egli stesso prediligeva; (*sed nunc nun erat his locus*). E di queste seconde (fra le quali confesso che

ve ne ha di molte bellissime e irrecusabili) di queste seconde, dico, è il *Parte;* della qual variante il mio dottissimo amico era sì infatuato da non rifinar mai di celebrarla come la sola figliuola leggitima del cervello e della penna dell' Allighieri. Stando le cose in questi termini, posso conchiudere che ha ragione lo Scartazzini di sostenere che l' aggettivo o participio *sparte* nacque dal consentimento de' codici. Onde non è meraviglia che abbiano ritenuto *sparte* non solo gli editori e commentatori non Toscani, ma tutti i Toscani e Toscanissimi, da Pietro Fraticelli e Brunone Bianchi risalendo sino a Cristoforo Landino e a Francesco da Buti. E tanto è lungi dall' esser causa di questa lezione la " poca notizia di lingua e l' audace ignoranza „ contro la quale si scaglia sì fieramente il Fanfani, che la esistenza dell' avverbio *parte* non può essere nascosta a chiunque abbia percorso l' Inferno e il Purgatorio di Dante, e non sia al tutto smemorato. Chè appunto trovasi usato dal divino poeta nel XXIX dell' Inferno indubitatamente, e nel XXI del Purgatorio probabilissimamente.

Io devo trattenermi ad esaminare questi due luoghi per aprirmi la via a stabilire il significato dell' avverbio *parte,* di cui è disputa. Soltanto dopo questo esame fatto con la scorta de' più rinomati commentatori, si farà evidente il valore e l' uso ben determinato di questo avverbio, che pur dinotando tempo, non è e non può essere sinonimo d' *ora.*

Facciamoci dal XXI del Purgatorio, dove a Dante e Virgilio appare l' ombra di Stazio: e leggiamo:

Come! diss' egli (e *parte* andava forte)
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

Così hanno, se non tutti i codici, certo i più autorevoli: e questa lezione propugnano i commentatori più dotti e più perspicaci: fra i quali mi valga aver nominato Antonio Cesari e Marco Antonio Parenti; unanimi nell' ammettere l' avverbio *parte*, dissenzienti solo in quanto al leggere la terza del singolare *andava*, o la prima del plurale *andavam*. Se non che codesta lezione, benchè sia probabilissima, non è la sola: havvene un' altra non dispregiabile, e certamente antica; ed è questa:

> Come ! diss' egli: e perchè andate forte
> Se voi siete ombre che Dio su non degni ?
> Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

Dicendo non dispregiabile questa lezione, sono lontano le mille miglia dal voler fare omaggio alle due Crusche; la prima delle quali la adottò e la seconda la mantenne. Sà tutto il mondo che nel Dante della vecchia Crusca il numero delle lezioni false trascende (incredibile a ricordarsi!) il numero degli errori di stampa. E, quanto alla Crusca nuova, che porta in fronte i nomi di Fruttuoso Becchi, di Giuseppe Borghi, di Gino Capponi, di Giambattista Niccolini, mentre io riconosco che introdusse nel testo molte buone e vere lezioni, non credo che ne abbia escluse tutte le malvagie e false. Dico non dispregiabile quella lezione, sì considerata in se stessa, sì avuto riguardo alla sua antichità. Francesco di Bartolo da Buti, che spiegava nello Studio di Pisa la Comedia di Dante nel secolo stesso che la vide nascere, legge così:

> Come! diss' elli, e *perchè andate forte,*
> Se voi siete ombre che Dio su non degni?
> Chi v' ha per le sue scale tanto scorte?

E così commenta: “ *Come! diss' elli;* cioè Stazio che era iunto a loro, meravilliandosi, e *perchè andate forte,* cioè fortemente in suso: altro testo dice: *e 'n parte andavam forte:* cioè et in quel mezzo che elli dicea, noi andavam fortemente e non ci restavamo: però pilli lo lettore quello che vuole „. Non darei gran peso al Buti se si trattasse di geografia e di storia antica, ma sarebbe stoltezza non dargli peso come a testimonio dell' antichità delle varianti. E sebbene io preferisca il “ *parte andava* „ non oso rigettare assolutamente il “ *perchè andate* „ nè mi opporrei a chi volesse annumerar questa tra le varianti che originariamente appartengono, non agli amanuensi, o a' chiosatori, ma all' autore.

Andiamo all' altro luogo, dove Dante usò l' avverbio *parte,* e l' usò indubitatamente; cioè al XXIX dell' Inferno. Mentre l' Allighieri è tutto inteso a cercare *tra l' ombre triste smozzicate* Geri del Bello, Virgilio lo sgrida dell' indugio, e va oltre. Con questi versi egli prosegue il racconto:

> *Parte* sen gía, ed io retro gli andava,
> Lo duca, già facendo la risposta.

Qui è ad osservare che Francesco da Buti, ben diversamente da quel che fece nel luogo già veduto del Purgatorio adducendo la variante, non lesse *in parte,* ma *parte,* non riportò altra lezione, anzi nè pur fece motto di spiegazione; forse perchè, leggendo la Comedia a' Toscani, Toscano egli stesso, pensò che ogni dilucidazione sarebbe superflua. Ma non così Benvenuto Rambaldi che, nato in Imola, spiegava il poema sacro nello Studio di Bologna in latino scolastico ad italiani e stranieri “ *Lo Duca,* scilicet Virgilius,

sen gía parte, idest *interim*; ed io gli andava dietro già facendo la risposta. Itaque " *parte* „ non est hic nomen, imo adverbium: et est vulgare Florentinorum, ac si diceret: Virgilius ibat continuo dum responderem sibi „ E al XXI del Purgatorio " Facit unam parenthesim dicens " *parte* andavam „ idest *interim* ibamus vehementer, nec tardabamus illis loquentibus. Itaque " *parte* „ non denotat hic portionem, nec est nomen; imo adverbium, et tantum valet quantum *in isto medio*, et est vulgare Florentinorum „.

Lo so che Guiniforto delli Bargigi, del quale abbiamo sì prezioso commento al solo Inferno di Dante, spiegò in altra guisa il vocabolo *parte* del XXIX e lasciò scritto: " Lo Duca mio Virgilio già *parte* sen gía, *cominciava a partire* „. E so che il Vellutello, il Daniello, il Venturi si mostrarono titubanti e mal certi. " Virgilio (ecco le parole del Vellutello) con lento passo già se ne andava; perchè quello il qual si mette in via per camminare non cammina da principio con quella velocità che fa poi quando è dirotto nell' andare. Adunque non va tutto, ma parte. O veramente, che più mi piace, Virgilio parte andava, e parte l' ascoltava. „ Ascoltiamo il Daniello: " seguita Dante dicendo che Virgilio parte se ne andava, e parte udiva il poeta, che dietro gli gía facendo la risposta „; parole che spiegano un bel nulla, o ripetono la seconda spiegazione Vellutelliana. Peggio il Venturi: " Virgilio parte andava, e parte si fermava per meglio ascoltarmi, ed io seguitava a rendergli l' incominciata risposta: così spiegano alcuni commentatori: e non mi dispiace la spiegazione, togliendosi così ogni intralciamento di mezzo e rendendosi da sè il sentimento manifestissimo. „ Tutto codesto è un anfanare, non è spiegare.

Primo il veronese Giuseppe Torelli nelle auree sue Postille richiamò i commentatori alla vera interpretazione, scrivendo: " *Parte* in significato di *intanto, mentre* e simili. In queste parole del Boccaccio (Nov. 7 giorn. 8): *parte* che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo: la voce *parte* non altro significa che *mentre.* Malamente dunque si appone chi dà diverso senso al detto vocabolo ". E d' allora in poi, ch' io sappia, nessuno più si appose malamente; chè Baldassarre Lombardi, conosciute per mezzo dell' Ab. Salvi le postille del dottissimo veronese a quel tempo inedite, si appropriò, come tante altre, così questa esattissima e vera; la quale dal commento del Lombardi passò poi nelle compilazioni di tutti gli interpreti successivi, sino a Nicolò Tommaséo e ad Eugenio Camerini; il primo de' quali spiega: " *intanto* il Duca se ne andava, e io dietro, e rispondevo "; il secondo: " *intanto* il mio Duca sen gía, ed io dietrogli "; che sono parole di Antonio Cesari.

Se non che, lodando io il Torelli, non voglio defraudare della sua lode un latinista esimio, Carlo d'Aquino; il quale recando in verso latino eroico la Comedia di Dante negli anni appunto che ripetevansi comunemente le spropositate interpretazioni del Vellutello e del Daniello non si lasciò fuorviare; e con l' usata sua libertà, invertendo il costrutto, tradusse: *haec dum dicta ferebam, discessit.* La quale inversione io trovo nel Pasquale Marinelli, che direbbesi avere in questo luogo ormato il d' Aquino, scrivendo così: *dum talia farer ille ibat:* ben più felice dell' Ab. Gaetano dalla Piazza tanto pregiato da' Tedeschi, e non dispregevole certamente, che pur non si avvide come il tradurre: *ille ibat partim,* è fare un latinuccio da scolaretti.

Tornando in via, scuserò il Venturi, il Daniello, il Vellutello, il Bargigi se non intesero quanto fu inteso dal Torelli e dal d'Aquino, *perchè non omnia possumus omnes;* li scuserò se non si giovarono di Benvenuto da Imola, perchè il commento di costui fu conosciuto assai tardi, e solo in picciola parte, per opera in prima di Ludovico Antonio Muratori e poi di Marco Antonio Parenti. Ma niuno li scuserà di non aver degnato di un po' di riflessione, o almen di uno sguardo, le parole di Cristoforo Landino, che spiegò non meno brevemente che elegantemente: " in questo mezzo Virgilio se ne andava. „ Perchè il commento del Landino publicato nel 1481 fu tante volte ripublicato quante nessun altro de' commenti più antichi e più autorevoli.

Riman dunque fermo che l'avverbio *parte* usato dall' Allighieri vale: " *interim, dum, in isto medio: in questo mezzo, intanto, mentre* „ secondo che Benvenuto e il Landino da cinque e più secoli lo interpretarono. Ma nè *interim, dum, in isto medio,* sono o possono essere sinonimi di *nunc;* nè *in questo mezzo, intanto, mentre,* possono essere sinonimi di *ora.* E qui è dove errano gli amici miei avversarii, stringendo in un fascio e confondendo cose diverse, chi guardi pacatamente e sottilmente. Imperocchè fra l'avverbio *ora, nunc* e le forme avverbiali con che fu interpretato e dee interpretarsi l'avverbio *parte,* è tanta diversità quanta fra il *tempo* o il *momento* di una o più azioni considerate per se stesse, e la contemporaneità di due azioni considerate in relazione fra di loro. Onde è che alle predette forme avverbiali non potrebbe mai sostituirsi *ora* senza grave offesa della logica e della sintassi.

Esaminando il XXI del Purgatorio e il XXIX dell' Inferno di Dante, noi tocchiamo con mano la verità di questa osservazione; stantechè nell' uno abbiamo contemporanei il *disse* e l' *andavamo*, o *andava forte*, nell' altro il *sen gía* e il *retro gli andava.* — E così nell' esempio del Boccaccio allegato dal Torelli: " *parte* che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo „ abbiamo contemporanei il *dire* dello scolare e il *piangere* della donna: nell' esempio Celliniano scoperto dal Bartolini " subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra ch' era molto luminosa, *parte* che io le guardava mi venne ricordato di quello scrosciare „ abbiamo contemporanei il *guardare* e il *venir ricordato.* — Nè altrimenti in quello del Petrarca: " ella contenta aver cangiato albergo — si *paragona* pur co' più perfetti, e *parte* ad or ad or *si volge* a tergo „ e nell' altro dello stesso autore: " ma siccom' uom talor che *piange*, e *parte vede* cosa che gli occhi e il cuore alletta „: dove anche un cieco scorge contemporanei il *paragonarsi* e il *volgersi*, il *piangere* e il *vedere.* — E se io volessi ad uno ad uno riscontrare tutti gli esempi allegati ed allegabili, di *parte, e parte*, e di *partechè*, ne' quali sono sempre due azioni con simultaneità o contemporaneità, " il tempo saría corto a tanto suono „.

Meraviglia a dirsi, che il Cinonio, il quale dovea trattare, e trattò ex professo, questo punto nelle sue *Osservazioni della lingua italiana*, non ne intese nulla; e le sue parole sono carboni spenti. " *Parte,* quando egli è avverbio, ha diversi significati simili a *dappoi, intanto, parimente, qualche poco,* e sì fatti; i quali meglio si intendono che spiegare si possano „. Povero Cinonio!

Bene intese e potè spiegare, non i diversi significati, ma il solo significato dell' avverbio *parte,* Giosafatte Biagioli; il quale fu primo (e forse è l' unico) tra i commentatori di Dante (e del Petrarca) a non tenersi pago di darne una esatta spiegazione, come l' Imolese, il da Buti, il Torelli; ma volle e seppe metterne in tutta l' evidenza il valore ben definito, e circoscriverne dentro i giusti limiti l' uso. Ascoltiamo codesto insigne maestro della prima arte: " Appena Virgilio ha finito il suo discorso a Dante, s' avvia. Dante lo seguita, e così andando gli fa risposta. Adunque con la forma " *parte* sen gía " ecc. vuole esprimere che dall' una delle due parti (da quella di Virgilio) si andava, e dall' altra (da quella di Dante) si seguitava facendo la risposta. LA VOCE *PARTE,* ELEMENTO DI *DA VNA PARTE,* OVVERO *DA SVA PARTE,* VSASI A FAR CENNO DI DVE DIVERSE AZIONI FATTE DA VNA O PIV' PERSONE A VN' ORA STESSA, O QVASI AD VN TEMPO. Così nel commento a Dante. E nel commento, forse ancor più pregevole, al Petrarca: QVESTA VOCE *PARTE,* SIGNIFICANDO SIMVLTANEITA' DI DVE ATTI, È VN COMPENDIO DELLA FORMOLA *DALL' ALTRA PARTE,* E STA IN RIGVARDO DELLA SOTTINTESA *DALL' VNA.* ONDE POTRAI TRADVRRE PER *PARIMENTE, INSIEME, A VN TEMPO,* O SIMILE.

Io ho voluto trascrivere in lettere maiuscole le parole del Biagioli, perchè espongono la dottrina, dalla quale dipende lo scioglimento della questione: e alle parole tratte dal commento a Dante ho voluto aggiungere quelle tratte dal commento al Petrarca, perchè il Bartolini stesso, recandole nella sua lettera al-

l' Olivieri, se ne fa arma a propugnare la sostituzione dell' avverbio *parte* all' aggettivo o participio *sparte* nel terzetto dantesco di cui è disputa. Così è: il Bartolini dalle parole del Biagioli vuol conchiudere che dunque *parte* si può anche tradurre *in questo tempo, ora:* io al contrario ne conchiudo che, dinotandosi dall' avverbio *parte* la contemporaneità di due azioni, la simultaneità di due atti, non può dunque tradursi *in questo tempo, ora;* che dinotano, come già mi venne avvertito, il tempo, il momento di un' azione, o di un atto distintamente da un altro. Se non vogliamo rivocare in dubio ciò che insegna Ludovico Castelvetro nella sua esposizione delle rime del Petrarca; che lo avverbio italiano *parte*, altro non sia che il latino *pariter*, è ben naturale che, siccome niuno de' classici latini usò mai *pariter* a significare *nunc* isolatamente, ma bensì a significare *eodem tempore* (che i moderni tradurrebbero *in pari tempo*), altrettanto sia stato del *parte* in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, in tutti i classici italiani.

A queste cose non facendo avvertenza il Bartolini, nè facendola l' Olivieri, troppo frettoloso a mandare alla stamperia la lettera dell' amico e la propria, sostennero l' arbitraria variante del Fanfani nel terzetto dantesco del Purgatorio, dove non è simultaneità nè contemporaneità di azioni. Rileggiamo in prova que' versi; e si farà visibile e palpabile la ragione di non mutar sillaba nelle parole di Beatrice:

> Mai non t' appresentò natura od arte
> Piacer quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e che son terra sparte*,

ovvero: *e sono in terra sparte.*

Io ragiono così. L' *essere terra*, o *in terra*, le belle membra di Beatrice, cioè il giacere disanimate e sepolte, non fu, non è, non sarà, non può essere, nè concepirsi come cosa simultanea nè contemporanea all' *esservi stato rinchiuso* lo spirito. Tra *fui viva* e *son morta e sepolta*, allora potrà essere simultaneità, o contemporaneità quando, cambiate le leggi della natura, sarà dato alle membra di tener rinchiuso uno spirito *nel mentre stesso* che quello spirito è in cielo, ed esse in terra sono sepolte. Dunque l' avverbio *parte* in quella terzina non può introdursi senza fare oltraggio, non solo all' autorità delle edizioni e de' codici, ma alla grammatica e alla logica.

Ma ciò è poco. A toglierci d' ogni forse, a confermare incrollabilmente questo punto; che *parte* non è sinonimo di *ora*, e che però dee tenersi lungi dalla terzina dantesca, dove pur volle intruderlo, concorre il Fanfani stesso con un esempio fatto a mano da lui: anzi, non solamente con l' esempio, ma con la definizione che esso dà dell' avverbio *parte* sì nel Vocabolario dell' Uso Toscano, e sì nel Vocabolario della Lingua italiana. Ecco l' esempio; nel quale introduce a parlare la propria suocera, vecchia fiorentina, in questi termini: " Le segghin un po' costì, parte ch' i' vo' per un bicchier d' acqua. „ Chi in questo non riconosce la contemporaneità o simultaneità di due atti nè più nè meno che in tutti gli esempi già allegati ed esaminati? Io credo che niuno. Ecco ora le precise parole della definizione che il Fanfani premette all' esempio; che si direbbero un transunto di ciò che più stesamente scrisse il Biagioli: " *Parte* e *parte che*, avverbi di tempo, proprii a significare che una azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che

valgono *in quel medesimo tempo, nel tempo che, frattanto.*

Vero è che il Fanfani (ciò che non si crederebbe, se non si avesse dinanzi visibile e palpabile) si mostra qui dimentico di ciò che aveva scritto in una nota al commento di Anonimo fiorentino alla Comedia di Dante, cioè che la voce *parte* vale *ora, al presente,* e *simili*; contradicendo espressamente a se stesso sì con l' esempio della sua vecchia e sì con la definizione. Vi ha di più. Dopo aver detto e dimostrato ne' due vocabolarii, che *parte* e *parte che* valgono *in quel tempo, nel tempo che, frattanto,* interpone alla sua definizione e al suo esempio la terzina di Dante col verso da sè alterato, e il *parte* torna da capo a spiegarlo *ora.* Vi ha ancor di più. Affinchè la confusione e la contradizione riescano più enormi, nel Vocabolario della Lingua Italiana fa un secondo paragrafo ad insegnare che *parte* può valere anche *ora;* e in questo non più si attacca a Dante, ma ad uno de' " successor del maggior Piero ". Egli cita una lettera di Gregorio IX ·*Deliciae*, pag. 254; e la citazione del Fanfani è ripetuta dal Bartolini, come la nota al commento d' Anonimo è ripetuta dall' Olivieri.

Io potrei dire che le parole della lettera Gregoriana, quantunque fossero vere ed esatte, non ci darebbero il diritto, molto meno ci imporrebbero il dovere, di guastare un verso a Dante, o di alterarlo, dove non è errore evidentissimo. Ma dico invece che queste parole sono inesatte o false; e rimane sempre fermo che *parte* non fu mai usato nel senso di *ora.* Leggiamo. " È risposta di molte altre lettere, mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo *parte,* perocchè questa è sì generale, che dimostra ciò che in

quelle si contiene. „ Chi non sia *caecus et prorsus exoculatus* (per dirla col latino di Apulejo), mi concederà che il contesto del periodo, e sopratutto le parole *questa è sì generale*, rendono evidentissima la sbadataggine dell' amanuense, che invece di *a parte, a parte*, ovvero *partitamente*, scrisse *parte;* cooperando con questo sfarfallone a mettere in rilievo e a far meglio sentire l' assurdità della pretesa che *parte* possa equivalere ad *ora.* Voi, o egregio amico, che tutti possedete nella sceltissima e ricchissima vostra biblioteca i testi di lingua citati e citabili, Voi che, leggendoli e cribrandoli, sapete, ciò che bramava l' Alfieri, trarne l' oro de' vocaboli e de' costrutti, scartandone i cenci delle idee, Voi sul valore della lettera Gregoriana a me ignota, e sulla falsità o inesattezza della citazione, mi darete, io lo spero, notizie di fatto e corredate delle savie vostre osservazioni.

Che se a tener lungi dalla terzina dantesca l' avverbio *parte* io sono indutto dal Fanfani stesso, cioè da' suoi esempii, dalla sua definizione, dalle sue contradizioni non avvertite nè da lui, nè dal Bartolini, nè dall' Olivieri; a mantenervi l' aggettivo o participio *sparte* mi obliga Dante stesso; suprema e inappellabile autorità. Non può negarsi che il più sicuro canone di critica sia lo spiegar Dante con Dante; benchè questo canone, formolato da Gian Giacopo Dionisi nella sua Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri (pag. 3) stampata in Verona nel 1806; anzi suggerito da Francesco Ridolfi a Lorenzo Magalotti con una bellissima lettera del 1665, stampata in Firenze nel 1769, fra le lettere familiari del Magalotti stesso (Vol. I. pag. 113), sia stato così dimenticato da' commentatori, che parve nuovo a' dì

nostri. Ora io dico: Se Dante nel XII del Purgatorio

> **Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,**
> **Armati ancora intorno al Padre loro**
> **Mirar le *membra* de' giganti *sparte;***

chi non conoscerà esser tutto dantesco il dire di Beatrice che le sue *membra sparte* sono terra, ovvero che le sue *membra* sono *sparte* in terra?

Nè ciò importa, come berneggiando pretende il Fanfani, che un braccio di Beatrice sia a Pisa, una gamba a Lucca: chè altro è *spargere*, o forse *spartire*, altro è *cacciar lungi*. E le *fronde sparte* che Dante raduna nel XIV dell' Inferno, sono tutte nello stesso girone, anzi a pie' della pianta ove sta racchiusa l' anima di Pier delle Vigne. E, per non dipartirmi dall' esempio delle *membra* de' giganti *sparte*, sono tutte nello stesso girone del Purgatorio quelle membra; e l' essere *sparte* non toglie che siano tanto vicine da poterle mirare ad un tempo e Timbreo e Pallade e Marte, e del lor mirare essere spettatori ad un tempo e Dante e Virgilio. Quanto poi alle due lezioni: e *sono in terra sparte*, e *che son terra sparte:* se la prima ha l' autorità del codice di Santa Croce, la seconda fa più regolare sintassi. E del rimanente, chi ricorda le parole che Dante fa dire a S. Giovanni Evangelista nel XXV del Paradiso " In terra è terra il mio corpo " troverà egualmente Dantesche queste due frasi: le membra *sono in terra sparte*: le membra *sparte sono terra.*

Ma io vado facendo digressione dal proposto; chè di queste due varianti nè il Fanfani, nè i suoi seguaci fecero motto. Torno al *Parte;* e aggiungo una osservazione sola, ma sopra tutte efficacissima. L' arbitraria

mutazione e la inesatta spiegazione, combattuta da me in questa lettera, e prima di me, con altri argomenti, dallo Scartazzini, (estimatore ed amico del Fanfani, ma più della verità, quale io pure εὔχομαι εἶναι, per valermi della frase omerica); quell' arbitraria mutazione e quella inesatta spiegazione, il Fanfani stesso nel 1874 parve condannarla col fatto, tenendola fuori dal preziosissimo volume dove stanno raccolti i suoi *studii* e le sue *osservazioni sul testo delle opere di Dante*. Se in questa causa il *reo* (*reos appello, quorum de re disceptatur*) sentenziò contro se medesimo, io senza più devo tenermi sicuro che Voi, mio esimio e dotto amico, sentenzierete a favor mio. E, se ho a dire tutto ciò che penso in questo proposito, spero che sentenzieranno a favor mio il Bartolini stesso e l' Olivieri se, dimenticandosi per un momento di essere miei avversarii, e vincendo l'amor proprio, esamineranno " con occhio chiaro e con affetto puro " le ragioni da me esposte in questa lettera.

Di Milano, 1880

STEFANO GROSSO A CARLO NEGRONI

SALVTE

" Le mie lettere (così Giulio Perticari incominciava una nuova lettera a Luigi Biondi pochi giorni dopo di avergliene scritta un' altra non breve) le mie lettere somigliano la neve in Aprile: tosto che cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. „ Mi sia lecito valermi di questa sì bella similitudine, facendo oggi succedere una seconda lettera al letterone che ho finito appena di scrivervi ieri, mio caro e illustre amico. Tanto più che io torno a parlarvi di Dante, o piuttosto de' suoi commentatori, continuando l' esposizione delle vicende dell' avverbio *parte* nelle edizioni e illustrazioni della divina Comedia. E con ciò non presumo di mettervi innanzi cose nuove, o cose che voi non sappiate molto bene, o che già non siano state discorse da noi ne' colloquii che non di rado tenevamo insieme a Novara passeggiando. Estraneo alla letteratura odiernissima, abborrente da quella dell' avvenire, io non ho altro mezzo che, o tacer sempre, o rivolgermi talvolta ad alcuno di que' pochissimi, che so non avversi alle mie vecchie idee, e ciò che nel caso presente più rileva, d' intelletto ampiamente e rettamente addottrinato nelle cose dantesche.

Adunque io dico seguitando, che intorno all' avverbio *parte* mi prese desiderio di conoscere l' avviso di tre fra gli editori di Dante, che si distinguono in mezzo a tutti; il primo, per testa confusa e mattía; il secondo, per vaghezza di straniarsi dagli altri nella lezione; il terzo, per voglia rabbiosa e cieca di contradire e mordere; cioè Vincenzo Buonanni; Mauro Ferranti sacerdote italiano di Ravenna (così si qualifica egli stesso); e Luciano Scarabelli.

Nella terzina del XXXI del Purgatorio, che ha dato il soggetto a queste lettere, nè il Ferranti, nè lo Scarabelli ebbero voglia o ardimento di fare alterazioni nelle parole de' codici: ma il Ferranti lesse col Santa Croce: " *sono in terra sparte* „: e lo Scarabelli, con la Crusca: " *son terra sparte* „: contentandosi costui di avere azzoppato il verso con la soppressione di un " *e che* „ precedente il verbo. Qual lezione avrebbe tratta dal suo cervello il Buonanni se, come fece dello Inferno, avesse anche preso a sconciare la grafia, il testo, la interpretazione del Purgatorio, chi può indovinarlo?

Caso è che questo fiorentino spirito bizzarro, quest' anima veramente confusa, nel XXIX dell' Inferno non uscì della carreggiata; non mutò sillaba nel testo: spiegò saviamente. Era in un lucido intervallo. Le parole del Buonanni son queste: " Construite così: Vergilio camminava, e 'n quel mentre io gli rispondevo, mentre io gli andavo dietro. „

Del Ferranti le *Nuove Chiose*, sono tuttavia inedite: (e, se fossero edite, credo non riuscirebbero tutte sprezzabili; e chi sa? Forse si potrebbe *colligere aurum de stercore*). Egli, come il Buonanni, nel XXIX dell' Inferno si astenne dall' introdurre nuova lezione.

Nel XXI del Purgatorio mantenne il *parte* avverbio; se non che diede la terzina diversamente da tutti gli editori a me noti: e, se io sapessi che in un qualche codice sta di tal forma, io non mi rimarrei molto in forse di accettarla così:

> Com' è? diss' elli (e parte andavam) forte,
> Se voi siete ombre che Dio su non degni,
> Chi v' ha per le sue scale tanto scôrte?

Mi concederete che l' avverbio *forte* riferito, non più all' *andavam*, ma al *disse*, non ripugna minimamente al contesto; e ben sapete che la interposizione di una parentesi tra il verbo e il suo avverbio non è cosa nuova nella Comedia di Dante; leggendosi nel V dell' Inferno

> . . . . e più di mille
> Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.

Voi al certo non vorrete quì seguire il Biagioli, per lo più sottile e acutissimo; il quale, congiungendo il modo avverbiale *a dito* col verbo *nominolle*, anzichè con *mostrommi*, formò la frase *nominare a dito*, sorella germana di quel *far del seco* per cui fu troppo beffato il buon Cesari.

Ma io esco di via. Eccomi di bel nuovo a Luciano Scarabelli. Il fatto di costui in proposito del *parte* dantesco è veramente " degno di riso e di compassione ". Ristampando nella *Collezione di opere inedite e rare de' primi tre secoli della lingua* la Comedia di Dante col commento di Iacopo della Lana, lo Scarabelli nel canto XXI del Purgatorio, dove il *parte* è controverso e controvertibile, non è contento di ammetterlo e difenderlo, ma inesorabilmente condanna i quattro Fiorentini, il Foscolo e altri, i quali prefe-

rirono l' interrogativo " e perchè andate forte? „ E la ragione Scarabelliana, veramente irrefutabile, è questa, che " *stato ancor detto non sia che così si andasse.* „ " La enunciazione è propria (così lo Scarabelli quasi dal tripode oratoleggia); e rimane a sapere se debbasi ritenere *andavam*, o *andavan*, o *andava*. Quello che stranò i copisti, e li fece ridurre a ciò (a sostituire *perchè andate* a *parte andavam*), si fu il non sapere che parte sta per *ora* e per *intanto*. „ Bravissimo il signor Luciano!

Ora, chi il crederebbe? Al canto XXIX dell' Inferno, dove il *parte* fu ed è fuori d' ogni controversia, " quel savio gentil che tutto seppe „ dico lo Scarabelli, sdegnato domanda: " *Parte* sen gía „; ma *parte di che?* Non è che (sic, sic) Virgilio che se ne va. Il R. (Riccardiano) racconcia, dando: " partiasen già „ che accorda mirabilmente con l' *andava* e *facendo:* Virgilio se ne partiva, ecc. E se alcuno mi avvisasse di un altro *già* che segue, io gli direi che bene sta a legare le azioni di amendue contemporanee, che l' uno rispondeva in tanto che l' altro di botto se ne partiva. „ Sin qui lo Scarabelli; il quale con la dimanda: *ma parte di che?* mostrò nell' annotare il XXIX dell' Inferno una ignoranza pari a quella che, giusta il suo oracolo, mostrarono i copisti nel trascrivere il XIV del Purgatorio. " Non so se il riso, o la pietà prevale „ direbbe quì il Leopardi.

Riguardo alla variante, o allo svarione che debba chiamarsi, del Riccardiano " *partiasen già* „ chi vorrà credere ciecamente al signor Scarabelli? Il quale, ristampando e annotando, prima in Milano, e poi in Bologna, il commento Lanéo, fece trasecolare italiani e stranieri e, fui per dire, folli e savii. Non parlo del

testo straziato e acciabattato da lui con le lezioni meno autorizzate dei codici, e più ripugnanti al contesto del poema, anzi al senso commune: parlo degli enormi sfarfalloni, che rendono pressochè inintelligibile il commento da lui non saputo ricopiare. Quanto alla nuovissima edizione fatta in Bologna nel 1866, se non è degna di tutte le lodi che lo Scarabelli ottenne, o strappò, dalla cortesia di Francesco Zambrini (che nel ridurre a buona lezione i più antichi testi è maestro di color che sanno), concedo che riuscì spropositata meno della stampa milanese; ma non senza spropositi: giudice Pietro Fanfani, che tanti ne segnò e maestrevolmente corresse nelle note al *Commento d'Anonimo Fiorentino.*

Veramente indegna è la sorte che toccò a tre dei più antichi e più autorevoli commentatori della divina Comedia: dico a Iacopo della Lana, all' Ottimo e a Benvenuto Rambaldi da Imola. Del primo e del suo editore si è parlato abbastanza. Il secondo, e dall' antico ricopiatore e dal moderno editore fu tanto malconcio, che non l' *Ottimo,* ma il *Pessimo* meriterebbe di essere intitolato. G. R. Picciòli, quando affermò poche essere le pagine, per non dire i periodi, ne' quali il lettore non trovi qualche ostacolo a cogliere il senso, non diede in iperbole: voi, egregio amico, lo sapete per prova, al pari di me. Gran peccato che il Picciòli, ingegno erudito e perspicacissimo, dopo di aver dato alla luce in Firenze nel 1830 sì bel saggio di correzioni all' unica trascuratissima edizione Pisana, non abbia potuto o voluto compiere la sua impresa! Voi avete letto che Carlo Witte, publicando in Lipsia nel 1847 una lettera critica sul quesito: *quando e da chi sia (stato) composto l' Ottimo commento a Dante,*

raccomandava a un nuovo editore di *correggèr li non pochi errori e di riempir le molte lacune.* Ma il nuovo editore ha da venire; e gli errori e le lacune esistono tuttavia, a gran vantaggio de' buoni studii, a grand' onore d' Italia. E pure l' Ottimo, sia egli Menghino da Mezzano giureconsulto e canonico di Ravenna, sia Andrea Lancia notaio fiorentino, scrisse nella miglior lingua d' allora, cioè del trecento, conobbe di persona l' Allighieri, ne udì e ne riferisce alcun detto, conservò memoria e parte di altri commenti perduti; e Giosuè Carducci, che non vede in lui il più delle volte se non un *paziente trascrittore* e un *rabberciatore elegante,* confessa che *nelle dichiarazioni dottrinali e nella storia aneddotica contemporanea è compiutissimo.*

Ma strazio più disonesto che all' Ottimo e al Lanéo fu fatto (e chi non se ne avvede?) a Benvenuto Rambaldi da Imola, in Imola stessa, da un Imolese. Tre non piccioli volumi pretendono di far parlare italiano il Rambaldi: ma d' italiano che altro noi vi troviamo fuorchè le desinenze de' vocaboli? E pure, a far parlare ottimo italiano il dottissimo e giudiziosissimo Imolese, bastava dare al suo scolastico latino italiana desinenza. I neologismi, i gallicismi in que' volumi così riboccano, che senza prova di alcun testimonio, nessun crederebbe venirci delle Romagne, cioè da quella parte d' Italia che meglio fioriva di ottime scuole, di ottimi maestri: da quella parte d' Italia dove sinora si mantenne più inalterato il senso dell' italianità, principalmente nell' arte dello scrivere. Quel lavoro malaugurato non è traduzione, non è compendio: è un raccorciamento, nel quale tratto tratto è franteso il senso di Benvenuto. Vi ha forse di peggio. Al commento così sformato si accompagna un testo tolto in

prestito da un' edizione allora recente, ora caduta in oblio; un testo ammodernato e raffazzonato; un testo, in somma, di lezione ben diversa da quella che fu dall' antico commentatore illustrata. Meglio sarebbe stato la grand' opera dell' Imolese lasciarla inedita, anzi che fare sì reo danno alle carte, sì tristo inganno a' lettori. Sebbene (osserva argutamente Carlo Witte nella prefazione al suo Dante) il commento di Benvenuto, volendo attenerci alla verità, dobbiamo dirlo tuttora inedito. Gran benefizio fece agli studii danteschi il Muratori, che nel Tomo I delle *Antiquitates italicae medii aevi* inserì *Excerpta historica ex commentariis manuscriptis Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis.* E benefizio immensamente maggiore avrebbe fatto, se avesse posto la sua pazienza, la sua erudizione, il suo ingegno a dare diciferato da sè e stampato l' intero commento, nè si fosse ristretto ad ammonire con queste parole l' Italia incuriosa: *ex hoc specimine palam fiet quid sentiendum sit de recentioribus Dantis interpretibus, qui aut e pennis Benvenuti, dissimulato eius nomine, sibi laudem quaesierunt, aut eius luce destituti sumserunt illustrandam egregii poëtae comoediam.* I ponderosi volumi del Muratori sono alle mani di pochissimi: e, poichè dal commento egli pensò di estrarre soltanto la parte storica, chi voglia conoscerne la parte grammaticale, filologica, filosofica, teologica; chi voglia assicurarsi delle lezioni preferite da Benvenuto, forza è che ricorra spesse volte al manoscritto della Biblioteca Estense. Dico *spesse volte*; perchè M. A. Parenti nelle sue risposte agli editori della Minerva e ad altri, e ne' tanti suoi opuscoli sulla Comedia di Dante e la lingua italiana, potè far conoscere ed illustrare molte di quelle le-

zioni, ma non tutto intero il testo quale si trova in mezzo a' commenti dell' impareggiabile Imolese.

A' commentatori antichi da me lodati vuolsi aggiungere Guiniforto delli Bargigi; sebbene il suo commento scritto nel secolo XV abbia minore autorità del Lanéo, dell' Ottimo, dell' Imolese scritti nel XIV. Il supplizio che questo commento patì, io lo rassomiglio a quello che dall' Allighieri fu assegnato a' seminatori di scandalo e di scisma: e lo patì, perchè il suo autore fu giustissimo e pio. Quel certo Zaccheroni alle cui mani pervenne dopo di essere stato per più secoli nascosto, volendo mostrare *al mondo civilizzato* (sono proprie parole dell' editore *italianissimo*) *non essere spento tra gli italiani il genio del bello e del grande*, publicò in Marsiglia, non intero, ma mutilo, e forse alterato, il commento del Bargigi. Bello è il riandare in quali termini egli medesimo palesa il fatto suo, e se ne vanta. " Tralasciai (dice) ogni dottrina teologica, per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate, me lo hanno permesso. Nè credo che alcuno me ne farà rimprovero. „ Ma ciò che il Zaccheroni credette non fu vero. Il rimprovero gli venne addosso, non solo da parte de' cattolici, ma eziandio de' protestanti. Basti ricordare fra i primi Marco Antonio Parenti, fra i secondi Carlo Witte. " Per disdoro delle nostre lettere (ecco le gravi parole del modenese cattolico) una penna irreligiosa e furente ha, non ha guari, con publico oltraggio sfregiato (il commento di Guiniforto delli Bargigi), parte con temerarie mutilazioni, parte con accessorii mostruosamente difformi dal concetto del savissimo spositore „. Men gravi, ma non meno autorevoli, sono le parole del protestante professore di Halla. " Nè priva d' interesse diremo la

publicazione del commento sopra la prima cantica composto da Guiniforto delli Bargigi, che dobbiamo al signor avvocato Zaccheroni, e che forse avrebbe incontrato anche maggiori applausi, se l' ornatissimo editore non avesse giudicato opportuno di sopprimere quelle parti dell' opera che, secondo il suo modo di pensare, gli sembravano *baie e vane cicalerie* „.

Io mi sdegno del supplizio patito da questo commento, anche per questo motivo che, scritto nel secolo XV in italiano, da uomo non toscano di nascita, nè di sangue, latinista di professione e grecista, è una prova di fatto contro la follia di certe opinioni sulla lingua della nostra nazione. Le quali, risuscitate a dì nostri dal più celebrato fra gli scrittori milanesi, e spinte agli estremi confini dell' assurdità, sì che i più savii della stessa Toscana le ripudiarono o temperarono; sono tuttavia ripetute e da taluni propugnate come dottrine. Se il commento del Bargigi venisse ristampato senza la minimissima mutilazione nè alterazione, in volumi di facile uso e di facile acquisto, tutti i cultori delle nostre lettere potrebbero accertarsi viemeglio che l' Italia ha propriamente, e da tanti secoli, una sua lingua, e che non è “ per questo capo una eccezione tra i popoli colti „. Chè quel commento, scritto senza durezza, senza pedanteria, senza frasi antiquate, senza riboboli, può essere anche a' dì nostri letto,. inteso e gustato in ogni provincia d' Italia. Aggiungerò che il Bargigi non cede di purità nè di eleganza all' autore della *vita* del Beato Colombini (che a Pietro Giordani pareva *un arancio in gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento*), non cede all' autore del *trattato sul governo della famiglia*, (che sia Angelo Pandolfini, sia Leon Battista Alberti, è indu-

bitatamente fiorentino), e vince entrambi di spontaneità e di regolarità non senza magistero di stile. Se gli storici della letteratura nostra, che oggidì vanno a dismisura moltiplicando, stimassero proprio ufficio la investigazione e la esposizione de' fatti, non tacerebbero che Guiniforto delli Bargigi nato nel 1406 in Pavia da padre Bergamasco, ammaestrato da lui nelle lettere latine e nelle greche, le insegnò con plauso da prima in Novara, e di poi in Milano, succedendo nella cattedra al padre, sì in quella e sì in questa città; che appunto in questa ebbe dal Duca Filippo Maria Visconti l'ufficio altresì di esporre publicamente in lingua italiana la Comedia di Dante; che sì strenuamente adempì il nuovo ufficio a lui commesso, da meritare che Martino Nidobeato e Guido Terzago lo annoverassero tra gli otto primi più riputati chiosatori della divina Comedia, da loro diligentemente corredata di note e publicata nel 1478; e che si acquistò insieme il vanto di primeggiare fra i pochissimi che in quel secolo di greca e latina erudizione dettarono prose italiane. Io, che per più di tre lustri ho tenuto in Novara (e mi è dolce il ricordarlo) quell' insegnamento stesso, che or sono quattro secoli vi era tenuto da Guiniforto, non so ritenermi dal far voti che in Novara, (donde la memoria e l' amore delle cose antiche e patrie non sono ancor cacciati dalla libidine delle cose odiernissime e straniere), sorga un traduttore delle poche orazioni e delle non poche e importanti lettere latine di Guiniforto, e un editore intelligente e onesto del commento allo Inferno Dantesco straziato per sì brutta guisa da quel Zaccheroni. Nè io so disperare che abbiano a dar soscrittori, non solo Novara, ma Pavia e Milano e Bergamo; Bergamo prin-

cipalmente, perchè *Bergomas* amò sempre di intitolarsi Gaspare, così anche il suo figliuolo Guiniforto; e perchè questi nell' Ateneo di Bergamo ebbe degno tributo di lode dall' Ab. Giovanni Finazzi il dì 5 di Settembre nel 1844.

Intanto e il Lanéo e l' Ottimo e Benvenuto e il Bargigi hanno onde dover invidiare la sorte di Giambattista Gelli; le cui Lezioni su Dante, se rimasero per più di trecento anni in gran parte inedite, sono venute, non è gran tempo, alle vostre mani, mio egregio amico, e tutte avranno in voi un editore, nel quale la diligenza andrà sicuramente del pari con la intelligenza del testo e la conoscenza delle dottrine di Dante. Oh non indugi a spuntare il giorno che l' opera vostra esca alla luce! Giosuè Carducci nel discorso primo *della varia fortuna di Dante* (lavoro pregiabilissimo, se altro mai, di critica e di stile) scrive che “ l' aura della poesia e la nota del verso dantesco dovè spirare e sonar più solenne dalla lettura publica con tutte le sue divisioni e suddivisioni, fra i cittadini affollati nelle chiese erette da Arnolfo e dipinte da Giotto, che non dallo squisito e laborioso periodo del Varchi e del Gelli nelle eleganti sale dell' Academia fra i marchesi novelli titolati dal Duca. „ Ottimamente; se non che la qualificazione di *laborioso,* non impropria forse al periodo del Varchi, parmi essere impropria e disconvenirsi al periodo del Gelli; di quel Gelli, che Giuseppe Parini, non punto amico del periodare laborioso e boccaccevole, chiamò *ottimo scrittore di prosa.* Ma comunque ciò siasi, aggiungo che l' aura della poesia e la nota del verso dantesco spira e suona più solenne dalle lezioni, non solo del Gelli, ma eziandio del Varchi, che non da tante delle illustrazioni, qualunque

nome si abbiano, venute in luce nel secolo XIX. Citerò a cagione d'esempio il celebre discorso di Ugo Foscolo; nel quale non saprei se più mi stanchi la erudizione indigesta, malsicura, affastellata, e fuor del tema, o se più mi offenda la temerità delle asserzioni e la falsità delle conclusioni. Fatto è che le conclusioni Foscoliane sono sogni; e lo dimostrò ad evidenza Pietro Giordani in quel dotto ragionamento *delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi*, che monco trovasi nella edizione di alcune sue prose fatta in Firenze dal Le Monnier, e intero nella edizione de' suoi *scritti editi e postumi* fatta in Milano dal Sanvito. Mi passo di Gabriele Rossetti, che ebbe confutatore G. B. Pianciani; mi passo di Giovanni Marchetti e del troppo lodato Ginguenè, che ebbero confutatore M. A. Parenti: parlo di coloro, che a' tempi nostri persistono a chiamar Dante ghibellino, o a rappresentarlo come democratico. Un uomo, il quale dichiara che l'una parte e l'altra avranno fame di lui, ma lungi fia dal becco l'erba: un uomo che formalmente condanna guelfi e ghibellini, e ripudia anche questi perchè la giustizia e il santo segno dell' aquila dipartono: un uomo che protesta essergli bello l'aversi fatta parte per se stesso; è dunque ghibellino! E un uomo, il quale espressamente sdegna i villani che parteggiando diventano Marcelli: un uomo che si duole di dover sofferire il puzzo della plebe, e si gloria della sua nobiltà, anche in cielo, al cospetto delle anime beate: un uomo che i santi appella patrizii, conti, baroni, il Paradiso aula e corte, Iddio l'imperator che sempre regna, e imperator del doloroso regno il Diavolo: un uomo che invita un Imperatore a inforcar gli arcioni d'Italia, e all' Italia dà il nome di giardin

dell' impero; è dunque democratico! Che se quest' uomo non volea congiunta la spada al pastorale, nè confusi i due reggimenti, ciò si è appunto perchè sulla sella dell' indomita e selvaggia Italia sedesse soltanto Cesare; non Bruto, non Cassio; cui egli condannò ad essere in eterno maciullati dai denti di Lucifero. Io accenno le idee e le passioni politiche di Dante: non le giudico. E, poichè la sua Comedia è *polisensa*, e la politica non è la sola parte, nè forse la principale, io leggo e studio, oltre il testo di tutte le opere di Dante, i più antichi illustratori, che non solo le idee e le passioni politiche, ma le dottrine, qualunque siano, geografiche, astronomiche, filosofiche, teologiche di lui e de' suoi tempi, sinceramente, senza verun secondo fine, espongono, e più accuratamente e profondamente conoscono. Chi, per cagione di esempio, saprebbe meglio insegnarmi le dottrine intorno alla generazione del corpo umano seguite dall' Allighieri nel XXV del Purgatorio, che il Varchi con la prima delle sue dottissime ed elegantissime lezioni? E ad intendere le dottrine seguite dal divino poeta intorno alla creazione dell' anima razionale, chi potrebbe darmi più luce del vostro Gelli con le tre stupende lezioni sul XVI del Purgatorio? Ma qui sia fine; chè troppo forse ho abusata la pazienza vostra, e de' leggitori; se pure avrò leggitori altri che voi. *Vale*.

Di Milano, 1880.

CARLO NEGRONI A STEFANO GROSSO

SALUTE

Voi mi volete per giudice della causa letteraria, che in difesa Scartazzini avete mossa a un amico morto e a due viventi, tutti e tre letteratissimi. Forse non avete considerato, che all' ufficio del giudice si richiede, per prima, una qualità di cui io sono affatto privo; voglio dire la competenza. Onde, risolvendomi a dar ragione a voi, come in effetto mi par che l' abbiate, temo forte che non vengano poi il Bartolini e l' Olivieri, e con essi anche l' ombra del Fanfani, a cantarmi, con musica a tre voci, la terzina di Dante nel XIX del Paradiso:

> Or tu chi se' che vuoi seder a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta d' una spanna?

Ed io ne rimarrò mortificato e confuso; perchè voi sapete benissimo, che io sono un giurista e un amministratore; non un filologo, nè un letterato. Vero è che alle buone lettere, e in ispecial modo alla Divina commedia, io portai sempre un grande amore. Ma dallo amare al possedere ci è un lungo tratto. E nel caso mio ben potrebbe darsi, che quanta è la

intensità dell' amore, altrettanta fosse la distanza che mi separa dalla felicità del possesso; distanza non minore delle mille miglia della terzina Dantesca. Ad ogni modo, poichè così volete, sia fatto quel che a voi piace. E siccome le leggi odierne comandano che le sentenze sieno proferite pubblicamente, così pubblicamente bisognerà che sia dato il mio giudizio, anche a costo di tirarmi in grazia vostra le pubbliche fischiate.

Eccomi adunque maestosamente seduto *pro tribunali*, colla toga indosso e il berretto dottorale in capo. Salvo che, prima di giudicare, è mestieri che c' intendiamo circa alle leggi, secondo le quali debba essere questa lite decisa. Imperocchè se spesse volte interviene in ogni regno d' Europa e in ogni repubblica, che davanti ai Tribunali non tanto si disputi sopra un testo di legge oscuro o dubbio, quanto se quella piuttosto che un' altra legge sia da applicarsi; il medesimo assai più di frequente accade nella repubblica delle lettere; dove conoscendosi molto bene la prevalenza che ha il verbo attivo sopra il passivo, ognuno vorrebbe governare, e nessuno essere governato. Comincio adunque col tenere per fermo, che dovendo noi sentenziare, qual sia la genuina lezione di un verso di Dante, non altre leggi abbiamo da seguire che quelle dell' arte critica. Dove è canone universale e inconcusso, che nelle antiche scritture, per venire in chiaro del come s' abbia a leggere un passo controverso, non tanto si vuol ricercare ciò che l' autore più o meno ragionevolmente avrebbe potuto o dovuto scrivere, quanto ciò che veramente egli abbia scritto. Di che nasce ovvia la conseguenza di aversi a ricusare ogni variante, per la quale non istia l' autorità di alcun codice, o di alcuna

fra quelle poche edizioni, che essendo condotte sopra antichi e buoni esemplari a mano, possono tenersi in luogo di questi. Chi si scosti da questa regola non ad altro giunge che a fare, come a più alto proposito scriveva Speusippo, un movimento dall' occulto nell' occulto, ponendo sè stesso ne' panni dell' autore, e sostituendo i pensieri e le parole proprie ai pensieri e alle parole di lui. Perciò io approvo pienamente le teoriche esposte dal Prof. Giovanni Rizzi, in una recente sua scrittura, contro certuni i quali rifanno di loro testa i versi della Divina commedia, e in ispecie contro due cattedratici, ricchissimi entrambi d' ingegno e di dottrina; i quali volevano nel V del Purgatorio, dove Dante secondo i codici e secondo le edizioni ha scritto:

> Vapori accesi non vid' io sì tosto
> Di prima notte mai fender sereno,
> Nè, sol calando, nuvole d' agosto....

porre in sostituzione del *sol calando,* l' uno di essi *solcar lampo,* e l' altro *solca lampo;* e ciò senz' altro fondamento che del loro criterio poetico, per cui il *solcar lampo* o il *solca lampo,* da essi imaginato, correrebbe meglio che il *sol calando,* dettato dal poeta sovrano. Nè so darmi pace, che il Professore Giovanni Battista Giuliani, che pure è quell' insigne Dantista che tutti sanno; ristampando la Commedia coi tipi de' Lemonnier *raffermata nel testo* (così dice il frontespizio) *giusta la ragione e l' arte dell' autore,* sia caduto anch' egli nello stesso peccato, coll' introdurvi alcune varianti " senza l' autorità de' codici e delle stampe. „ Per quanto appaia sottile e buono il discorso col quale egli ha cercato di legittimarle, io consento col Tommaseo, che interrogato da lui rispose

francamente, allora soltanto avrebbe potuto accettare le proposte mutazioni, quando non fosse loro mancato l'appoggio di qualcuno de' codici. Nè vale il replicar del Giuliani, che questo appoggio vien loro senza fallo dal codice de' codici, che è la ragione e la scienza di Dante. Perchè in questo " codice de' codici " ciascuno legge e può leggere a modo suo; e quella che il Giuliani stima " ragione e scienza di Dante " può altri stimar che sia scienza e ragione dell' interprete e del chiosatore. Del quale pericolo il Prof. Giuseppe Rigutini, collega al Giuliani nell' Accademia della Crusca, lo ha già severamente ammonito.

Bene è giusto, che una savia e discreta libertà sia concessa, quando non si vogliano mutar vocaboli e frasi, ma si voglia solamente modificare o variare la interpunzione. E di questa libertà si sono con molta larghezza prevalsi tutti gli editori di antichi libri. Giacchè nei vecchi manoscritti la punteggiatura, o manca affatto, o vi è siffattamente trascurata da servire poco men che nulla al fine per cui nello scrivere si sono i segni ortografici introdotti. Se dunque a voi pare che nel XXI del Purgatorio il testo della edizione Ravegnana:

> Com' è? diss' elli (e parte andavam) forte:
> Se voi siete ombre che Dio su non degni,
> Chi v' ha per le sue scale tanto scorte?

sia migliore che il testo della volgata, lo potete senza veruno scrupolo adottare; avvegna che tra questo e quello non corra altra differenza, che dei due segni della parentesi, ai quali può chi voglia anche surrogare due virgole; onde il *forte*, in vece di collegarsi al verbo *andavam*, si congiunge al *disse*. E circa ai mutamenti di senso che nascono dalla semplice tras-

posizione di punti o di virgole, mi sovviene un esempio, che nel poema di Dante è forse il più notabile; e sta nel V dell' Inferno, dove tra i peccatori carnali sono travagliati dall'eterna bufera i due amanti di Rimini. Narra Giovanni Duprè nel capitolo VIII de' suoi *Ricordi autobiografici*, che dopo quella di Benvenuto Cellini sono, fra quante io ne conosco, la più bella vita che artista abbia mai scritta di sè medesimo; narra, io dico, che Giuseppe Giusti, un giorno mentre esso Duprè ridiceva a memoria il canto della Francesca, quando fu arrivato al punto:

Quali colombe dal disio chiamate
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l'aere dal voler portate....

lo interruppe e gli disse: " tu reciti bene e a senso i versi del divino poeta; ma cadi anche tu nell'errore in cui son caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzi che alla metà del verso stesso e dopo la parola *aere;* la quale posposizione di virgola fa dire a Dante niente meno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il *desio* (che sta benissimo) anche il *volere*, che è proprio degli uomini. Próvati a metter la virgola dopo la parola *aere;* e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan quei versi. Senti, te li voglio dir io:

Quali colombe dal disio chiamate
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l'aere; dal voler portate
Cotali uscîr dalla schiera ov'è Dido.... »

Quella correzione (aggiunge il Duprè) così chiara, così facile, così ragionata, mi appagò subito; e da quel

giorno ho ripetuto sempre quei versi a quel modo. La gente grossa non s' avvedeva del cambiato senso; ma qualcuno più attento e sottile me ne faceva un merito, che però io rigettava subito, dicendo che quella correzione era di Giuseppe Giusti.

I *Ricordi autobiografici* del Duprè furono impressi a Firenze dai successori Lemonnier nello scorso anno 1879. Ma già sino dal 1874 lo Scartazzini, facendo a Lipsia per il Brockhaus la sua nuova edizione con nuovo commento dello Inferno (pag. IX e 42), o sia che avesse notizia della correzione sopradetta, o che non sapendola s' incontrasse col Giusti nella medesima idea, aveva anch' egli, trasportando il segno della pausa, fatto sì che la prima parte del periodo terminasse alla parola *aere,* e non alla parola *portate;* la quale per tal modo si riferisce alle ombre di Paolo e di Francesca, che muovono per l' aere maligno verso Dante e Virgilio; e non al volo delle colombe, che recano il cibo alle colombine loro, aspettanti nel dolce nido.

Ma ora il Professore Giuliani nella novissima sua stampa della Commedia, *raffermata nel testo giusta la ragione e l' arte dell' autore,* torna a mettere la pausa dopo la parola *portate* al fine del ternario; e quel che è peggio, senza dare alcuna ragione di cotesta sua preferenza. E dico che questo (almeno a' miei occhi) è il peggio; perchè era ben padrone l' ultimo editore di schierarsi colla pluralità degli altri editori; adesso le maggioranze hanno imperio assoluto, e finiscono coll' aver ragione anche quando han torto; ma proprio mi pare libertà soverchia quella, che il Giuliani si pigliò, di rigettare, senza esame e senza discussione, una proposta venuta da Giuseppe Giusti;

che è quanto dire dal più Dantesco forse fra i poeti della età nostra.

Del rimanente è pur certo quel che voi dite, cioè che se gli editori han fatto mal governo della Divina commedia, strazio e scempio anche peggiore essi fecero de' suoi primi e poco men che sincroni annotatori. Di che io voglio presentarvi qui un saggio abbastanza curioso: e tanto più volentieri m' induco a darvelo, in quanto si attiene ad una dottrina Dantesca, della quale anche voi avete fatto menzione; voglio dire alla dottrina dell' anima umana, di quell' anima che i materialisti del tempo d' oggi hanno venduta per un grano di fósforo. Non è molto che mi avvenne (e voi sapete il perchè) di dover consultare gli antichi commenti del poema, cui posero mano e cielo e terra, circa allo errore condannato nel IV del Purgatorio, ossia a

. . . . . quell' error che crede,
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

Naturalmente la mia mano andò subito a cercare la Nidobeatina, essendo essa opera e gloria principale del mio illustre concittadino Martino Nidobeato. E vi trovai, al solito, una esposizione lucida e breve; la quale come negli altri, così nel presente luogo, tanto è diversa dal commento di Iacopo della Lana, da far maraviglia l' essersi da taluno detto e scritto, il Laneo e il Nidobeatino doversi nella sostanza considerare come un solo e medesimo commento. Ma perciocchè della Divina commedia, e de' suoi espositori, son tanti quelli che parlano e scrivono, e assai pochi quelli che vi fanno studio e diligenza, non vi è oramai nè può essere sproposito così madornale, che non

s' abbia da aspettare, e da vedere anche superato da spropositi più grandiosi. Dice adunque il mio Nidobeato, che l' uomo ha un' anima sola, e " che questo " vero è contra quello errore che tiene alcuni, che " un' anima *sovr' altra s' accenda*, ponendo tre anime " in uno supposito, et che ciascuna per sè può fare " propria operazione. Et è da notare ch' el dice er- " rore; in per quello che non solo tale posizione è " bugiarda, ma eziamdio contro natura e la fede. „ Vedete ora quel che ne scrive Iacopo della Lana; e vedetelo, non nella edizione Milanese che è men corretta, ma nella Bolognese, procurata dalla R. Commissione per i testi di lingua nel 1866 *sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli.* " In questo " quarto capitolo fa l' autore menzione di cinque cose. " La prima determina un dubbio, del quale fu oppi- " nione erronea: se l' uomo avea tre anime, cioè ve- " getativa, sensitiva e razionale, oppure una sola anima " che avesse queste tre potenze in sè . . . . . Circa la " prima cosa è da sapere che fu oppinione, che nello " uomo fossono tre anime; la prima fosse la vegeta- " tiva, per la quale l' uomo crescesse e notricasse e " ricevesse alimento; la seconda fusse l' anima sensi- " tiva, la quale sopravvenisse nel feto nel ventre della " madre sì tosto come ello è organato, cioè come lo " corpo ha occhi, naso, nervi etc.; la terza fosse la " intellettiva, la quale sopravvenisse all' uomo, quando " è in etade d' intendere e di conoscere. E così per " questa oppinione *s' accendea la INTELLETTIVA* " *sopra la vegetativa, e la razionale sovra la sensi-* " *tiva e vegetativa.* „ Bastava aver letto, con qualche cosa più che gli occhi del capo, la prima parte del commento, per vedere che nell' ultima parte era corso

errore, e che dove è scritto: *s' accendea la INTELLETTIVA sopra la vegetativa,* la vera lezione ha da essere: *s' accendeva la SENSITIVA;* giacchè l' anima, che giusta quell' erronea filosofia sopravviene all' uomo, dopo la *vegetativa,* è appunto la *sensitiva;* non la *intellettiva,* la quale è la terza. E la correzione si fa anche più chiara e manifesta, chi ponga mente che nel testo si aggiunge subito, che l' anima *razionale* (che è il medesimo della intellettiva) si accende *sovra* la *sensitiva.* Aprite ora l' *ottimo commento* nella sua unica edizione del Capurro di Pisa, cioè quel commento *ottimo,* che a cagione della incuria del suo editore a voi piace di chiamar *pessimo;* e troverete che in questo passo il commento ottimo (o pessimo) non è altro che una copia del Laneo, coll' aggiunta di un nuovo e ridicolo errore, cioè di un' anima *negativa.* Giacchè nella edizione Capurriana il periodo finale si legge nel modo seguente: " e così per questa opinione " si accendeva *la intellettiva* sopra la vegetativa, e la " razionale sopra la sensitiva e *negativa!* „ La invenzione di un' anima negativa merita davvero il brevetto. I signori del fósforo non ci avevano ancor pensato.

Perdonate, se la penna, seguitatrice servilissima del corso un po' scompigliato de' miei pensieri, è andata troppo oltre il punto della nostra questione. Ci ritorno, e dico che dei due esempi addotti dal Fanfani, per provare che la voce *parte* potrebbe anche avere la significazione di *ora* o *al presente,* l' uno (ricavato dal principe de' nostri poeti) è un esempio apocrifo; perchè, nel luogo citato, Dante non ha scritto *parte,* ma *sparte,* come si legge nella volgata, come si legge nei manoscritti e nelle stampe, e come voi avete di-

mostrato con tal copia e forza di argomenti e di autorità, da vincere il più caparbio degli avversarii. Ed è apocrifo anche il secondo esempio (tratto dal principe della gerarchia ecclesiastica, ossia dalla lettera di Papa Gregorio IX), sul quale esempio voi mi avete particolarmente interrogato. Sarebbe in verità stato a desiderare che il Fanfani nel suo *Vocabolario della lingua italiana,* allegando questo esempio, si fosse mostrato così diligente e preciso, come di solito era. Ma tutto al contrario egli non ne diede altra indicazione fuori che questa sola: *Lettera di Gregorio IX* *Deliciae, pag. 254.* Onde il volerne far riscontro mi divenne impresa difficile e noiosa. Che col solo e ignudo nome di *Deliciae* volesse il Fanfani significare la preziosa collezione di documenti storici, data fuori dallo eruditissimo Giovanni Lami col titolo: *Deliciae eruditorum seu veterum anecdoton opusculorum collectanea;* opera incominciata a stamparsi nel 1736 e continuata sino al 1759; lo potei di primo tratto congetturare. Ma la collezione non è di un solo volume. Essa ne ha ben diciotto; e il trovar quello, dove si contiene la lettera di Papa Gregorio, mi costò non poco tempo e non piccolo tedio. Negl' indovinamenti la fortuna non mi è propizia. Dovetti pertanto metter sossopra poco meno che tutti i diciotto volumi: e finalmente ecco che in una nota del terzo, ossia del *Chronicon Pontificum Leonis Urbevetani,* nota che vi sta appunto a pag. 254, mi vien sott' occhio la lettera pontificia.

Sopra la quale mi occorrono due riflessioni. La prima è, che il brano citato non appartiene alla lettera di Gregorio IX, ma ad un proemio che le sta innanzi nel manoscritto Riccardiano, del quale il Lami si è

servito. Ora il manoscritto non dice, nè altrimenti è noto, chi sia lo scrittore di codesto proemio, nè quale autorità egli abbia in fatto di buona lingua. Se si trattasse della lettera papale (o per meglio dire del suo volgarizzamento, che a giudizio del Salviati è lavoro del 1300, o forse di alcuni anni anteriore) la cosa correrebbe senza contrasto; poichè questo volgarizzamento è fra i testi che si citano dagli Accademici della Crusca nel Vocabolario loro. Ma trattandosi invece del *proemio*, che la Crusca non ha ancora canonizzato, non bastava a parer mio l'*ipse dixit;* e sarebbe stato mestieri, che il Fanfani ci avesse dato qualche ragguaglio di cotesto *ipse*, e del perchè si abbia a tenere come oro di ventiquattro carati ogni parola che gli sia uscita dalla penna.

La seconda riflessione è più grave; giacchè, a mio giudizio, la citazione in discorso è la conseguenza di un errore, caduto propriamente sopra la voce *parte;* della quale ho fondato sospetto, che nel sopradetto proemio non si ritrovi. Vi farò adunque una breve storia del come io ho incominciato a dubitare, e del come sono quindi venuto poco meno che nella certezza, che quella voce *parte* non è del proemio, ma vi fu malamente intrusa da un disattento copistaccio. La nota del Lami dice: *Iuvat heic Epistolam Gregorii IX, licet italice conversam, adducere quae ex Bibliotheca Riccardiana prodit, quae extat in Codice chartaceo.* Poi segue il proemio, che in quel codice antecede alla epistola Gregoriana; e le prime parole del proemio sono queste, che fedelmente vi trascrivo: " Lettera di Papa Gregorio Nono a Messer " Federico Secondo Imperatore, ed *è risposta di molte* " *altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui*

“ *non le pongo, parte, perocchè questa è sì generale,*
“ *che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene* „. Ditemi ora voi, mio caro e illustre amico: non è vero, che a chi considera le parole qui sottolineate, le quali sono tutto intiero l'esempio addotto dal Fanfani, vien subito alla mente il pensiero, che il vocabolo *parte* vi sta a pigione, come il più ozioso de' pleonasmi? che il periodo correrebbe anche senza di esso, e correrebbe meglio? che lasciandovi il *parte,* resta oscuro e intralciato il concetto? che levandolo, si fa invece chiaro e perspicuo? E da questo primo pensiero non viene spontaneamente l'altro, che dunque sia da vedere, se per avventura cotesto inutile, e peggio che inutile *parte,* non sia stato scritto dallo autore del proemio, ma vi sia stato cacciato dentro da un amanuense balordo? Vediamolo.

Se io fossi a Firenze, correrei subito a certificarmi *de visu,* se il *parte* si legga veramente nel passo citato del codice Riccardiano. Giacchè stando il sospetto mio, che quella parola sia una intrusione malamente fattavi, tanto potrebbe essere avvenuta nello stesso codice, quanto nella copia che il Lami ne fece trarre per la stampa delle sue *Deliciae eruditorum.* Ma senza pur muovermi di casa, ho buono in mano per chiarirvi che di queste due ipotesi la seconda è conforme al vero. Dell'aurea versione della lettera di Gregorio IX all'Imperatore Federigo si fecero nel presente secolo quattro ristampe; una a Genova nel 1829 dai fratelli Pagano col trattato di Arrigo da Settimello contro l'avversità della fortuna; un'altra a Firenze nel 1832 dagli editori Celli e compagni colle storie di Giovanni Villani. Queste due prime ristampe non sono nella mia libreria, nè troppo mi curo di farne procaccio; giacchè

Francesco Corazzini, pubblicando nel 1853 la sua *Miscellanea di cose inedite o rare*, vi diede luogo anche alla lettera di papa Gregorio; e ciò fece, perchè la edizione del Lami, e le due susseguenti di Genova e di Firenze, erano (com' egli assicura) molto scorrette, e tutte fra di loro simili nelle scorrezioni. Per questa sua nuova edizione nella sopra detta *Miscellanea* (la quale è registrata fra i testi di Crusca) usò il Corazzini ogni possibile diligenza. " Due soli manoscritti, " dice egli, di questa lettera esistono in Firenze; l' uno " Riccardiano, e peggiore; l' altro Magliabechiano. Del " primo si servì il Lami: d' ambedue io mi giovai, " dando occhio pure al testo latino, su l' autorità del " quale corressi non pochi errori. „ Ed anche nella recensione del Corazzini, prima della lettera di Gregorio, vi è il proemio; ma senza il *parte* della edizione più antica. Là il tratto, citato dal Fanfani, suona così . . . . . . *ed è risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non fa bisogno porre, perocchè questa è sì generale* . . . . . In una postilla a piè di pagina dichiara poi il Corazzini, trovarsi così scritto *ne' codici;* e siccome i codici da lui veduti furono due soltanto, e nella nota non è avvertito che nel proemio fosse tra l' uno e l' altro codice alcuna diversità; così mi par giusto inferirne che quell' inutilissimo *parte*, non trovandosi certamente nel codice Magliabechiano, nemmeno s' incontrasse nel Riccardiano, e che la intrusione del disputato vocabolo sia solamente avvenuta nella copia che il Lami ne fece allestire. Comunque però sia, questo mi sembra potersi con tutta certezza affermare, che l' autorità del codice Riccardiano è fra tutti la più scarsa, sia perchè esso è il men buono, e sia perchè le citazioni, che

l' Accademia della Crusca ha fatto della lettera Gregoriana, non si presero dal manoscritto della Biblioteca Riccardi, ma da un manoscritto di Casa Strozzi, del quale fa menzione Leonardo Salviati nel secondo volume de' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone;* ma che al presente non si sa dove sia andato a finire, posto che a Firenze il Corazzini non lo ha più rinvenuto.

Ultimo a por mano alla lettera di Gregorio IX fu Bartolomeo Sorio, ricercatore attentissimo delle scritture del buon secolo; il quale ce ne diede un' altra impressione a Modena co' tipi Soliani nel 1857, facendone materia di un suo *Saggio di studii filologici.* Con questo lavoro rese il Sorio due ottimi servigi, uno alla storia ed uno alla lingua. Uno alla storia, provando con molte ragioni, che la lettera è veramente di Gregorio IX, e non del suo antecessore Onorio III, al quale vorrebbero alcuni attribuirla; e che Gregorio la scrisse nel 1227, in risposta a un memoriale che l' Imperatore Federico II aveva da Capua indirizzato a tutti i Principi della Cristianità per fare le proprie difese, quando il Papa gli aveva lanciata la scomunica in punizione dello aver egli mancato alla giurata promessa di andare con un esercito di crociati al conquisto di terra santa. Rese poi un altro servigio alla lingua col ripubblicare maggiormente emendato questo prezioso documento, e col farne una edizione degnissima della lode, che nel libro *Delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* ne scrisse quel patriarca della buona e corretta italianità, che è il Comm. Francesco Zambrini, Presidente della Commissione Bolognese dei testi di lingua. Imperocchè la edizione del Corazzini, sebbene

fosse da preferirsi alle precedenti, non era tuttavia senza mende; e il Sorio ebbe la fortuna di scoprire nella Biblioteca Marciana di Venezia un codice, migliore dei due Fiorentini, e su quello egli perfezionò la stampa. Ma anche nel codice Marciano il proemio è scritto come si vede nella Miscellanea del Corazzini; non vi s' incontra il *parte*, e il brano in discorso reca semplicemente: ..... *et è responsiva d' altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali non curo di scrivere qui, imperò che è sì generale* ....

Poichè adunque la lezione de' migliori codici e delle edizioni migliori è, in questo luogo, sempre diversa dalla lezione del Lami, se ne deve per necessità conchiudere, che questa lezione è viziata; sia che il vizio provenga dallo scrittore del codice Riccardiano, o sia che dipenda, come par più verisimile, dal menante di cui il Lami si è prevalso. Del rimanente a chiunque abbia di queste cose alcuna perizia non apparirà strano, che uno scritturale, più bramoso del far presto che del far bene, e non dotato di gran sapere, dove era nell' originale: *qui non fa bisogno porre*, come sta nel codice Magliabechiano e nella stampa Corazzini, abbia in quella vece potuto scrivere: *qui non le pongo parte.* Ed è a stupire che Pietro Fanfani, per ordinario così acuto e fino giudicatore, non abbia almen dubitato circa all' autenticità dell' addotto esempio; autenticità, la quale a me sembra assai più che dubitabile. Questo intanto è pur da avvertire, che i vocabolaristi, venuti dopo di lui, non hanno creduto di poter approvare il suo trovamento; e mi basti di nominarvi il Tommaseo, il quale nel *Dizionario della lingua italiana* (Torino, 1869) sotto la voce *parte*, usata come avverbio, non ne segnò punto la supposta accezione

di *ora* o *adesso*, non ostante che in quell' opera gigantesca noverasse tra i suoi collaboratori il nostro Fanfani. Ed io metterei pegno, che anche gli Accademici della Crusca nella quinta impressione, che stan facendo, del loro Vocabolario non accoglieranno una tale significazione, nè i due esempi di Dante e di Gregorio IX, coi quali il Fanfani cercò di farla passare. Ma è tempo che io finisca; e finirò dunque coll' augurio, che per giovamento delle buone lettere Iddio tanto ancor di vita vi accordi, che possiate vedere il giudizio che effettualmente ne proferirà la illustre Accademia, quando la sua quinta impressione sarà condotta sino al vocabolo *parte;* e che la vita a voi si mantenga, e prima e dopo il giudizio accademico, senza verun interrompimento piena di ogni felicità e di ogni contentezza.

Da Novara il XV di aprile del MDCCCLXXX.

APPENDICE

Il dì 16 del corrente maggio, rimanendo a stamparsi un solo foglio del presente fascicolo, vide la luce il N. 22 del *Borghini, Giornale di Filologia e di Lettere Italiane fondato da Pietro Fanfani*, ed ora compilato da C. Arlía. Nel quale, sotto il titolo di *Noterelle filologiche*, troviamo un erudito e brioso articolo su *Parte* e *Parte che*. Agli esempj già noti communemente, e nella prima di queste lettere illustrati, il signor Arlía ne aggiunge di Cino da Pistoia, di Antonio Ducci, del Macchiavelli, dei due Buonarroti e del Cecchi, per dimostrare che " ancor dopo i tempi di Dante, di que' due avverbj continuò l'uso ". Ottimamente. Tutti quelli esempj, ove siano bene esaminati, giovano all'intendimento nostro; cioè confermano che *Parte* e *Parte che* furono usati dov' è simultaneità o contemporaneità di azioni od atti (per ripetere le parole del Biagioli), e non mai in altro caso. Ciò non fu osservato dall'Arlía; il quale mantiene la confusione fatta dal Fanfani ne' suoi (per altro pregevolissimi) vocabolarii; affastellando insieme anch' esso, quasi fossero sinonimi, *ora* con *intanto, frattanto, mentre*. Vero è che il valentissimo compilatore del *Borghini* non trae in campo il *Parte* della Lettera Gre-

goriana, nè pretende di intrudere il *Parte* nel 51 del XXXI del Purgatorio; ma, dopo avere affermato che il *Parte* è usato da Dante (Inf. XXIX, v. 16. Purg. XXI, v. 19) nel senso di *Mentre, Frattanto, Intanto, In quel mentre*, lascia trascorrer la penna, e aggiunge ORA.

Che poi *Parte* e *Parte che* siano " voci tuttora vive e communissime in Toscana " ci è grato il sentirlo attestare anche dal signor Arlía. Già lo aveva osservato, quanto al contado Cortonese, il benemeritissimo D. Agramante Lorini; il quale, publicando con somma diligenza *Le Varianti della Divina Commedia tolte dal codice membranaceo Cortonese,* al verso 16 del XXIX dell' Inferno, dove quell' antichissimo codice ha: " Parte sen giva ", scrisse in nota: " *Parte* in senso di *mentre, intanto,* è voce tuttora viva nel nostro contado ".

FINE

DANTE

E I CODICI DANTESCHI

PER

ALBERTO MARIO

Viviano Guastalla Editore

MANTOVA

DALLA TIPOGRAFIA DITTA G. MONDOVI

1869.

Dante concetto nell' esilio nacque in Firenze nel 1265. Il 14 maggio del 1865 l'Italia festeggiò in lui per la prima volta il precursore del suo risorgimento, e gli ultimi nipoti Fiorentini s'ingegnarono di placarne l'ombra sdegnata ponendo riparo alla ingiustizia degli avi. Sembra però non siano riusciti a placarla arguendo dall' atteggiamento della statua eretta sulla piazza di Santa Croce.

Il suo piglio irato, e lo sguardo fiso su Firenze farebbero supporre che l' Alighieri ripeta quell' epistola del 31 marzo 1311 dove si legge: Dante Alighieri fiorentino, ed esule immeritevole; a quei che sono in città scelleratissimi Fiorentini. „ Voi attirati da una cupidigia insaziabile vi mostrate presti ad ogni delitto. — O vanissimi tra i Toscani, e per natura e per costume dissennati! O miserissima discendenza dei Fiesolani! O novella barbarie cartaginese!

Altri narra che lo scultore Pazzi artefice della statua siasi ispirato al verso dantesco che suona

„ Ahi! serva Italia di dolore ostello. „

E l'apostrofe torna in chiave nella bocca del Poeta che dal piedestallo di Santa Croce guardi all'Italia odierna.

Diffatti Dante che nell'Inferno scavò una buca, profonda, angusta e rovente e vi calò capofitti ad arrostirvisi parecchi successori di S. Pietro l'uno sovra l'altro; Dante che esclama dolorosamente

Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre;

Dante, che nelle serene sfere del Paradiso fa che S. Pietro perda la pazienza e con magnanima bile prorompa nella sublime invettiva che conoscete contro il Papa onde il cielo tutto compreso d'orrore s'ecclissò, come allorquando Cristo spirava sulla croce: Dante certamente oggi che il governo italiano, con ferita profonda al sentimento nazionale, si umilia al Papa, gli paga i debiti, rinunzia a Roma, e dianzi contemplava coll'armi al piede l'eccidio della generosa gioventù d'Italia a Mentana; Dante, dico, griderebbe

Ahi! serva Italia di dolore ostello.

E la sua lotta costante contro il papato nel *Poema* nelle *Opere Minori* e ne' vari casi della sua vita forma uno de'maggiori titoli di lui alla riconoscenza degli Italiani. Ma questo lato venne lasciato nell'ombra dagli ortodossi ordinatori della solennità secentenaria. Egli invece fu onorato padre e profeta della unità nazionale.

Dante, compulsando in ogni terra d'Italia i vari dialetti, creò la lingua italiana d'un getto, come Michelangelo faceva una statua scolpendola addirittura. E quale essa si legge nella *Vita Nuova*, e nel *Convito*, tale tuttora con lievi variazioni si parla e si scrive. Fattore della lingua e fondatore della letteratura egli diede all'Italia

la parola e il pensiero, aggiunse l'individualità intellettuale alla sua individuazione di territorio e di stirpe. Epperò sotto questo aspetto può Dante salutarsi dagli Italiani odierni autore della possibilità d'una Italia nazione, d'una Italia autonoma, ma giammai profeta nè padre della presente unità politica, da lui nemmeno sognata.

V'ha di più: finchè egli stette custode e ispiratore degli ingegni, non corsero mai tempi totalmente ingloriosi per l'Italia; la quale decadde miseramente e invilì ogniqualvolta, obbliato Dante, petrarcheggiò.

Dante, uomo politico, divise coi giureconsulti contemporanei il pregiudizio della risurrezione dell'Impero Romano: ei vagheggiò il predominio di Roma sull' Italia e dell'Italia sul mondo con un Cesare germanico.

Dante nato nel secolo XIII morì nel primo ventennio del XIV. La sua grande figura li personifica e li riflette entrambi negli errori, nei difetti, nelle passioni, nelle virtù.

Egli sta alla testa della civiltà moderna, come dell'antica Omero. Contribuì potentemente nel richiamare alla vita reale e terrestre la cristianità la quale non si occupava che del cielo, e non s'era ancora riavuta dalla paura della predetta fine dei secoli.

Evvi un'aura tutta mondana che spira perfino dai santi e dai beati del *Paradiso* dantesco. I dannati dell'*Inferno* non invidiano agli eletti il regno celeste; sospirano il dolce lume del sole, la benigna natura, la vita mortale, la città; s'interessano degli eventi e delle sorti del loro partito; li agitano tutte le passioni che li agitarono quassù; sono avidi della realtà umana. (1)

---

(1) Quando Dante risponde al ghibellino Farinata, - condannato a starsi entro un sepolcro affuocato in qualità d'eresiarca, - che se i guelfi furono cacciati due volte da Firenze seppero ritornarvi, arte che non impararono i ghibellini, Farinata gli replica:

E se . . . .
Egli han quell'arte . . . male appresa
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Per opera di Dante la società uscì dalla crisalide onde l'avea involuta la barbarie feconda del medio evo, e n'uscì farfalla sull'ali del genio d'un epoca nuova europea.

Egli ebbe cento interpreti e chiosatori e ciascheduno l'ha spiegato a suo modo: Benvenuto da Imola e il Landino ne fecero un'artefice di simboli e di allegorie; Rossetti un framassone e un Lutero; Foscolo un missionario apostolico; Balbo un guelfo; Ozanam un'ortodosso romano; Mazzini il S. Paolo dell'unità italiana; i Fiorentini e tutti i deputati dei comuni d'Italia alla festa secentenaria un conte di Cavour.

Ma egli non fu che l'uomo della sua epoca; la più grande individualità de' tempi eroici dell'individualismo. Amò teneramente, odiò implacabilmente, si vendicò spietatamente, pensò molto, molto operò, e più molto patì. La maschera in gesso di lui (se pure è la verace maschera) esibita al Palazzo Pretorio e dal marchese Torrigiani lasciata in testamento al museo ci persuade che il sorriso non ha sfiorato mai quel volto austero.

Giovinetto, ebbe un'ora d'illusione, di speranza e di felicità nell'amore di Beatrice Portinari e nell'amicizia di Guido Cavalcanti e di Lapo Gianni. „ Chi avesse voluto conoscere amore, egli scrive, far lo potea mirando il tremore degli occhi miei. — Quando ella apparia da parte alcuna, nullo nemico mi rimanea; anzi mi giungeva una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *amore* con viso vestito d'umiltà. „

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna (1) e monna Bice poi
Con quella ch'è sul numero del trenta (2)
Con noi ponesse il buono incantatore,
E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccome credo che sariamo noi.

Se non che sopraggiunse bentosto e per sempre il dolore. „ Partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. — E mi ritornai nella camera delle lagrime. — O gentilissima Morte vieni a me, e non mi esser villana: or vieni a me che molto ti desidero; tu vedi ch'io porto già il tuo colore. „

Ai dolori dell'immaginazione del poeta tennero dietro quelli più crudeli della realtà. Ei vide la sua Beatrice fra le braccia d'altro sposo, e poco di poi la riseppe morta. Dante aveva ventiquattro anni, e nella seconda parte della *Vita Nuova*, che ei dettò a ventotto, ci sono indizj d'impazzimento; e la sua desolazione egli ha vestita con versi tenerissimi e pietosi la cui bellezza non fu raggiunta mai dall'istesso Petrarca poetando sulla morte di Laura:

---

(1) L'amante di Guido Cavalcanti

(2) Laja amante di Lupo, in una *Serventese* di Dante indicata col numero 30. Beatrice avea il numero 9.

Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi il vedesse:
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo
Lingua non è che dicer lo sapesse.

„ Appresso apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna „

Il concetto della *Divina Comedia* fu la mirabile visione che apparve alla mente del giovine genio innamorato e infelice. La passione per la bella Portinari si trasformò in amore intellettuale; la Venere terrestre, secondo il detto di Socrate, in Venere celeste, e fu il culto di tutta la sua vita. Beatrice, simbolo oggimai della sapienza, della virtù, della filosofia, della teologia, gli manda Virgilio a trarlo dalla *selva oscura* ov' ei s' è smarrito, e a guidarlo nel pellegrinaggio dell'Inferno verso più mite sfera ove la speranza albeggi e sorrida: poi essa medesima circondata e acclamata dagli angeli che gittano fiori di sopra e d'intorno del suo carro corruscante, scende per accompagnarlo nella visita del Paradiso.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere, ombrata,
Sì che per temperanza de' vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Manto verde, velo bianco e veste di fiamma sono i tre colori della bandiera d'Italia.

E quivi il poeta ci fa comprendere che il cuore di Beatrice non fu sempre sordo ai palpiti del suo cuore. Ella narrando agli angeli del corteggio le posteriori infedeltà di lui, con velata frase confessa l'amore:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte vôlto.

Le tempeste della politica successero agli affanni dell' amore.

Nato patrizio, d'antico sangue, ch' egli pretendeva fosse sangue romano, fiero della sua nobiltà e dispregiatore acerbissimo

„ D'ogni villan che parteggiando viene.„

seguì nondimeno la bandiera guelfa de' suoi avi, e si fa dire da Farinata degli Uberti, capo dei ghibellini dannato all'Inferno con tutti i più illustri di quella parte Lamberti, Ezzelino, Buoso, Federigo II -,

I tuoi maggiori
. . . fieramente furo avversi
A me, ed a miei primi ed a mia parte
Sì, che per due fiate gli dispersi.

Il partito ghibellino surto in Firenze nel 1215 vi si spense nel 1267 quando ne venne cacciato per la seconda volta. I fuggitivi accostatisi agli Aretini giuocarono l'ultima carta in una grande battaglia a Campaldino ove furono disfatti dai guelfi fiorentini, e ove Dante si segnalò tra i vincitori nell' avanguardia a cavallo (1289). Ma la stella ghibellina era già tramontata dapprima in Italia coll'impianto della dinastia Angioina a Napoli sull'abbattuta casa Sveva, e ogni speranza per essi di risorgimento fu morta allora che i guelfi nel 1282 riformando la repubblica in Firenze statuirono dovesse risiedere il governo in sei priori delle arti. I ghibellini erano nobili: costretti dalla repubblica di scendere dai loro castelli feudali, sparsi per la campagna, alla convivenza cittadinesca, mostranvansi schivi del popolo e partigiani dell'imperatore. Laonde per diventare priori dovettero ascriversi ad un' arte, dovettero farsi popolani, mutar nome e stemma. Cosi l'albero aristocratico fu reciso dalla sua prima radice.

Frattanto il guelfismo predominante, sotto l' alta tutela dei pontefici, si ruppe nel 1300 in due fazioni: dei *bianchi*, e questi moderati; dei *neri*, o neoguelfi.

Questi partiti - *guelfi* e *ghibellini*, *bianchi* e *neri* - erano consorterie di nobili antichi, di nobili freschi e di ricchi mercanti, le quali si contrastavano il potere. Il popolo non c' entrava, tant' è vero che più d'una volta cacciò via dalla città ora gli uni ora gli altri. Soltanto più tardi esso scese in campo per conto proprio e la lotta si cambiò di politica in sociale fra nobili e plebei sino alla caduta della repubblica.

Dante, di parte bianca, il 15 giugno del 1301 fu eletto priore: magistratura di due mesi. Uomo d'alti pensieri e di vasta mente non salì alla suprema potestà coi medesimi affetti della sua fazione. Ispirato agli interessi generali della patria sedette consigliero di giustizia. Bianchi e neri corrucciati, prorompenti in violenze, egli propose e i priori accettarono, di mandare a confino i capi delle due parti.

Tale misura d'inusitata imparzialità politica avendole offese entrambe fu la fonte sempre viva delle sue irreparabili sventure. Mai, più ingenua utopia di codesto equilibrio! perchè quando i ghibellini o i guelfi, i bianchi o i neri prepotevano, ai vinti non avanzava che la morte o l'esilio! Non trattavasi d'idee ma d'ambizioni e di comando.

Il diritto era la collera al potere.

Dante ebbe officio d'ambasciatore a papa Bonifazio VIII per campare Firenze dalla calamità di aprire le porte a Carlo di Valois paciere invocato dai neri, partigiani di Francia. Bonifazio cullandolo con grate parole e con lusinghiere promesse cospirava coi neri e con Carlo. Carlo entrò in Firenze e Dante ancora ambasciatore venne condannato alla multa di cinquemila lire di fiorini piccoli (*in libris quinque millibus florenorum parvorum*), a due anni d'esilio, all'esclusione perpetua d'ogni officio (*nullo tempore possit habere aliquid offitium vel benefitium pro Communi, vel a Communi Florentiae*), e ad avère guasti e distrutti i beni non pagando la multa entro tre giorni. E ciò perchè barattiere, colpevole di lucri illeciti, d'inique estorsioni in denari ed in robe, per sottrazione di pubblici documenti etc. siccome era perveuuto all'orecchio del podestà (*ex ea quod ad aures nostras, et curiae nostrae, notitia fama publica referente pervenit*).

L'odio satanico de' suoi vittoriosi avversarii, non sazio di vederlo povero e proscritto, lo volle infame.

Il dieci marzo venne condannato all'esilio perpetuo per non avere pagato la multa, e ad essere arso vivo se preso (*si in fortiam dicti Communis pervenerit igne comburatus sic quod moriatur).*

L'antico suo biografo Leonardo Aretino racconta: „ produssero una scrittura, in prova delle accuse, la quale scrittura originale io ho veduta, però che oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche, ma quanto a me ella mi pare forte sospetta, e credo certo ch'ella sia fittizia. „

Proscritto e disonorato tentò e ritentò co' suoi compagni fuorusciti la sorte delle cospirazioni e delle spedizioni per riconquistare la patria; ma indarno; e si dipartì da essi deluso e indignato.

L'ira e l'erinni della vendetta trasformarono in lui l'uomo, il cittadino, il poeta.

L'autore della *Vita Nuova* a cui nullo nemico rimanea, anzi lo giugneva „ una fiamma di caritade la quale gli faceva perdonare a chiunque l'avesse offeso „ diventa l'autore dell'*Inferno.* Il soave cantore di Beatrice tramutasi nel terribile dipintore di Farinata, di Capaneo e di Ugolino. Il timido innamorato che alla vista di Lei " parevagli sentire un mirabile tremore incominciare nel petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del corpo, sì che non gli rimasero in vita più che gli spiriti del viso „ trascina ora pei capelli con mano inesorabile la generazione dianzi morta, e la viva, giù giù di bolgia in bolgia dello *Inferno*, alla bufera che mai non resta, alla pioggia di fuoco, e all'eterno ghiaccio dell'Antenora; vi trascina quanti ebbe nemici e quanti furonvi malvagi sulla terra — uomini, popoli città.

Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: E' converrà che tu ti nomi
  O che capel quì su non ti rimagna.

Pare s'arroghi il ministerio e l'autorità del tetro Dio dei cieli biblici; accusa, giudica, condanna; crea i luoghi e assegna i gradi delle pene, e scrive sulla porta del tremendo ergastolo

„ Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate! „

Siano rese grazie a Cante dei Gabrielli Podestà di Firenze e alla fazione dei neri d'avere strappato Dante alle dolcezze della città materna, alle care consuetudini della casa nativa, alle placide cure della famiglia: imperocchè il suo genio non affinato alla cote del dolore, la sua anima non ritemprata alla scuola della sventura, il suo cervello non sopraesaltato alle battiture della ingiustizia, le sue passioni non stimolate dall'accanimento della persecuzione non avrebbero mai prodotto l'immortale tragedia dell'*Inferno*.

L'esilio di lui durò diecinove anni; e quale sarebbe stato glielo predice il suo antenato Cacciaguida:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

„ Per le parti quasi tutte, egli stesso racconta nel *Convito*, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto dei quali, non solamente mia persona invilìo, ma

di minor pregio si fece ogni opera di già fatta, come quella che fosse a fare. „

L'esilio, le ingiustizie patite, la brama di vendicarsi modificarono essenzialmente le sue opinioni politiche. Cessò d'essere guelfo senza diventare ghibellino. Il mutamento di lui fu assai più radicale e profondò, alle opinioni repubblicane avendo sostituita la fede nella monarchia. Il ghibellinismo non escludeva la forma repubblicana: le repubbliche di Pisa e di Arezzo erano ghibelline.

Dante compose un trattato sulla *Monarchia* mostrandola necessaria alla felicità del mondo, additandone la fonte nel popolo romano, e l'ufficio nel re dei romani cioè nell'imperatore tedesco, e derivandone l'origine immediatamente da Dio senza l'intrommissione del papa.

Unitario e concentratore lanciò l'anatema alle città e alle provincie indipendenti; chiamò Firenze fossa maledetta, Pisa vituperio delle genti, Lucca nido di barattieri, Genova scostumata e piena d'ogni magagna, Pistoia meritevole d'essere ridotta in cenere, Treviso piena di traditori, la Romagna di serpi velenose e di corpi animati da diavoli, la Puglia di vilissimi soldati, Siena di fatui, Bologna di ruffiani, trafficatori delle loro donne, Arezzo di cani, la Lombardia di chi lasciasse per vergogna di ragionar coi buoni e ove non s'incontrano tre uomini non villani. E in una lettera a Guido da Polenta (30 marzo 1314) parla di Venezia nella seguente sentenza: „ Misera veramente e mal condotta plebe, insolentemente oppressa, vilmente signoreggiata, e crudelmente vessata. — Ma che vi dirò io, signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volli fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in lingua latina. Non sì tosto pronunziai parte dell'esordio, mi fu mandato a dire, o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi favella. Così

mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro più poco famigliare e domestica che la latina si fosse. — E non è da meravigliarsi punto ch'essi il parlare italiano non intendano: perchè, da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terrèno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. „

E lasciandosi in balìa delle nuove convinzioni monarchiche, cesaree, e concentratrici, nella maggior opera in prosa il *Convito* scrive; „ a perfezione della umana vita la imperiale autorità fu trovata: ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni. — Sicchè quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore delle umane volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasta.

Ne' primi anni dell'esilio, quando ancora lo sospingevano la smania del ritorno a Firenze e il furore della vendetta sui neri, s'affidò all'aiuto di signori ghibellini, e visitò varie corti d'Italia, incitatore di guerra contro Firenze.

Ma, caduto di delusione in delusione, il desiderio della città nativa, e le ardenti passioni di parte fecero largo a più pacati pensieri, a più vasti disegni. Fu allora che ideò il Cesare tedesco in Roma, la sommersione delle repubbliche e dei principati nella suddita unità d'Italia; e dissotto, l'unità del genere umano, suddita ancora più. E sperò in Alberto d'Austria, e più molto in Arrigo di Lucemburgo; gli scrisse lettere, lo sollecitò personalmente e lo affrettò sopra Firenze. E quivi all'usata ira del partigiano si vide prevalere la serenità dell'utopista:

„ rallegrati oggimai Italia, esclama, perchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementissimo Arrigo, alla tue nozze di venire s'affretta. Rasciuga, o bellissima, le lagrime, e cancella le vestigia del dolore, poichè egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere dei malvagi. -- Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che avete meco ingiuria sofferto, affinchè l'ettoreo pastore vi riconosca pecorelle del suo gregge, il quale quantunque per divina concessione abbia in mano la verga del temporale castigo, pure, perchè sappia odore di Colui, dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri corregge la sua famiglia, ma più volontieri le usa misericordia. „

Ora l'idillio viene invece dell'invettiva; invece della collera la conciliazione, l'obblio. Calmandosi a poco a poco i febbrili affetti dell'uomo politico, anche le ispirazioni del poeta si fanno più miti; ed ei canta:

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele

. . . .

Dolce color d'oriental zaffiro
  Che s'accoglieva nel sereno aspetto
  Dell'aer puro infino al primo giro
Agli occhi miei ricominciò diletto,
  Tosto ch'io fuori uscii dell'aura morta
  Che m'avea contristato gli occhi e il petto.

Egli è già arrivato sul monte del Purgatorio, „ ove, in suo dire, l'umano spirito diventa degno di salire al cielo „.

E il nuovo bando di morte contro di lui e contro i figli saettato da suoi concittadini non lo distrasse dalla fervida ascesa verso il Paradiso.

Però anco una volta si riscosse e soggiacque alla coscienza delle cose mondane quando Firenze offerse il ritorno ai fuorusciti (1316) a patto che, pagata una certa somma, con infamante mitera in capo, con aria dimessa e contrita, procedendo a due a due dietro il carro della Zecca, eglino entrassero nella chiesa di S. Giovanni ad espiare con l'offerta al Santo i commessi delitti: „ *Non è questa la via di ritornare alla patria*, rispose fieramente il nobile vecchio in una lettera monumentale: *che se a Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai.* „

Indi rifattosi indefesso sull'orma della sua Beatrice ideale, consecrò gli ultimi quattro anni della vita alla cantica del *Paradiso.*

E reclinato lo stanco capo sul libro immortale, mandando forse un sospiro alla sua Firenze per lui

„ Vota d'amore, e nuda di pietate „

ch'ei mai non dimenticò, e costantemente desiderò e rimpianse, — morì.

Nella seconda metà di maggio del 1865 si rinvennero a caso le sue ossa in luogo discosto dalla tomba ove si credea giacessero dal 1321 e aspettano dall'Italia sepoltura degna del padre della sua civiltà.

Il fatto veramente degno di nota e singolarissimo della festa secentenaria in onore di Dante fu la raccolta de'più rari codici a penna e a stampa del poema, esposti nelle sale del Pretorio, il vetustissimo fra i palazzi pub-

blici di Firenze, restituito alla sua primitiva forma e quale in gran parte esisteva a'tempi dell'Allighieri.

Il luogo fu degno della cosa.

Duecentoquattro edizioni della Comedia; trentadue traduzioni in varie lingue e dialetti; dodici opere a parte di commenti; ventotto edizioni delle Opere Minori; sessantacinque esemplari d'illustrazioni diverse delle opere e della vita di Dante.

Quarantotto codici a penna della Comedia, con la data, appartenenti ai secoli XIV e XV; centrentadue dell'istesso periodo senza data, e centinaia fra commenti a penna e documenti riferentisi a Dante o all'età sua o a qualche eminente personaggio del poema.

Di questa non più veduta maraviglia bibliografica e paleografica dirò rapidamente, a guisa di saggio, d'alcuni fra i codici più preziosi e peregrini.

La prima edizione della Comedia di Dante fu fatta in Fuligno nel 1472 da Giovanni Numeister, e in quell'anno stesso ne comparvero tre altre; in Jesi, in Mantova, in Napoli. Il museo britannico le possiede tutte e quattro epperciò anche l'unico esemplare esistente dell'edizione di Napoli stato sottratto, alla biblioteca magliabecchiana di Firenze. L'illustre dantofilo lord Vernon le ripubblicò a sue spese in uno stupendo volume in-folio (Londra 1858), a cura di Panizzi col fac-simile di ciascuna, e il volume figurò nella esposizione del Pretorio.

Dell'edizione di Fuligno furono in mostra al Pretorio cinque esemplari, — della laurenziana, della palatina, della magliabecchiana, (1) del conte Orfini di Fuligno, del marchese Trivulzio di Milano.

---

(1) Presentemente le due biblioteche palatina e magliabecchiana unite insieme formano la nazionale.

L'edizione è in - folio senza numerazione di pagine. e in calce dell'ultima pagina si legge: — Nel mille quatro cento septe et due [nel quarto mese adi cinque et sei] questa opera gentile impressa fue] Io maestro Johanni Numeister opera dei [alla decta impressione et meco fue] El fulginato Evangelista Mei.

Raffrontando tra loro questi esemplari e li due del museo britannico, deve ritenersi che coll'istessa data se ne sieno ripetute le edizioni, perchè in alcuni si riscontrano errori corretti negli altri. Per esempio nel laurenziano al 3.° dell'Inferno verso 58 si legge

Poscia ch'io v'ebbi alcun recognosciuto

e in tutte l'altre *Pocia.* E poco dopo al verso 63 nel laurenziano, nel magliabecchiano e nel trivulziano

A Dio spiacenti ed a'nemici sui.

Nei rimanenti *dispiacenti.*

Il Panizzi nell'esemplare del duca d'Aumal, ch'egli ebbe sott'occhi, lesse al citato verso 58 *recognoscuito*, invece di *recognosciuto;* e altrove *cogliochi* invece di *con gli occhi; arrivae* invece di *alla riva*, e varj altri errori che riscontrai soltanto nell'esemplare della palatina.

Estremamente rara è l'edizione di Jesi uscita quattro mesi dopo dell'antecedente, per Federico Veronesi. -- Explicit Liber Dantis impressus a magistro Federico Veronesi MCCCCLXVII Quintodecimo a Lendas augusti: in - folio piccolo. L'esemplare esposto è del Trivulzi completo e perfettamente conservato. Non gli manca che il frontespizio.

L'esemplare di Jesi del museo britannico mancava dapprima di sei carte copiate a mano su quello di Spen-

cer da Harris. Poi da altro esemplare incompleto furono tolte le carte 214, 15, 16, epperò ora non gliene mancano che tre.

L'edizione di Mantova contende la primogenitura a quella di Fuligno. Comincia. -- Dantis Aligerii Poetae Florentini Inferni Capitulum Incipit. - E in fine - Magister Paulus teutonici hoc opus Mantuae impresserunt adiuvante Colombino veronensi. - Furono esposti di codesta edizione due esemplari: della biblioteca nazionale di Napoli, e della trivulziana. Il secondo che rifulge di rabeschi e di miniature, contiene il capitolo di dedica dello stampatore Colombino a Nuvoloni gentiluomo mantovano che manca a quel di Napoli. Esemplari ignoti al Panizzi il quale, nella prefazione al volume di lord Vernon, dichiara di non conoscere che quello del museo britannico, della Società reale di Londra, e di Spencer.

La sola edizione di Fuligno premette l'argomento ad ogni canto, e in opinione del prof. Quirico Viani, è quella fra le antiche stampe che più costantemente delle altre concorda coi buoni testi.

L'edizione di Jesi è certo tipograficamente la migliore benchè più dell'altre scorretta; meno scorretta è la mantovana, il cui testo, secondo l'avviso del Panizzi, merita la preferenza. „ Il beneficio di queste prime edizioni, egli scrive, consiste nell'additare come la pronunzia siasi alterata, e nel guidare all'etimologia di molte parole, non che al significato primario di molte altre. „

Fra le antiche dopo le tre primissime, vi figuravano ragguardevoli la napolitana del 1477 in - folio piccolo, mandatavi dalla biblioteca dell'Università di Napoli, che viene attribuita al tipografo Mattia Moravo: quella di Vindelino da Spira (mandata dalla riccardiana di Firenze) pure del 1477, col comento di Jacopo della Lana bolognese erroneamente creduto di Benvenuto da Imola, in

testa alla quale venne per la prima volta pubblicata la vita di Dante, scritta dal Boccaccio: la milanese di Nidobeato (mandata dalla biblioteca di Brera) del 1478 in pergamena. E sopra tutte la fiorentina in - folio (mandata dalla magliabecchiana) di Lorenzo della Magna del 1481 col comento di Cristofano Landini.

L'esemplare esposto è quello splendido volume presentato dal Landini alla Signoria di Firenze pel quale il dotto commentatore della Comedia s'ebbe in dono dalla Signoria una torre nel castello di *Borgo alla Collina* sua patria in Casentino. (1)

L'edizione del della Magna è la prima fatta in Firenze, e l'esemplare del Landini è l'unico in pergamena, perchè quello della biblioteca imperiale di Parigi manca d'alquante pagine; molte delle rimanenti sono stampate da una sola parte e tutte difettose. Esemplare di scarto.

Il commento del Landini nell'edizione fiorentina incornicia le terzine del poema. Lo precedono la vita di Dante e le considerazioni sulla eccellenza dei Fiorentini nelle lettere e nelle arti, sul sito, forma e figura dell'Inferno, sulla statura dei giganti e di Lucifero.

Le miniature del proemio e delle tre cantiche, massime della prima, sono lavorate con tale squisitezza e buon gusto da parere degne di Benedetto da Fiesole.

La rilegatura è la primitiva, ornata ai quattro angoli di nielli in argento rappresentanti le armi di Firenze, e di due medaglioni di niello nel centro delle coperte che raffigurano l'Ercole, sigillo della Repubblica, e il marzocco che stringe negli artigli il gonfalone e il giglio.

---

(1) Il corpo del Landini perfettamente conservato giace ivi tuttora visibile in un sepolcro di marmo. Se non che nel secolo scorso per non offendere gli occhi casti della principessa Violante visitatrice, gli furono recise le parti virili.

L'edizione veneziana di Aldo del 1502 ha postille autografe del Tassoni; e l'altra del Ferrari del 1555 porta per prima sul frontespizio il titolo di *Divina Comedia.* (1)

Fra le moderne primeggiano, senza paragone su tutte, le tre condotte appositamente per solennizzare la festa dantesca: — la bolognese del 1865 diretta dal Professor Scarabelli con comménto di Jacopo della Lana: — quella di Mondovì di Pietro Rossi (1865) vero capolavoro tipografico sotto ogni rispetto: — e la cassinese del 1864, che è prima edizione del famoso codice della Comedia conservato in Montecassino.

L'edizione va fregiata di fac-simili fotografici del codice e di altre scritture dei primi secoli dopo il mille, esistenti nell'archivio Cassinese, opportune pei raffronti e per determinare l'epoca del codice stesso, la quale pare risalga alla prima metà del 1300. E in soccorso di tale congettura vengono la carta, la scrittura, l'ortografia, e certi fatti accennati nel comento marginale sincrono del codice.

Il codice è di carta bambagina già in uso sino dal X secolo, e massime nella prima metà del XIV. Il suo colore piuttosto scuro arieggiante la pergamena, la sua qualità, spessezza, e formato sono identici a un protocollo notarile del 1310 esistente nell'archivio cassinese.

La scrittura del commento marginale sembra dell'istessa mano di quella d'un codice di sermoni scritto nell'aprile del 1326 da Ambrogio da Castello. Sciolta dalla rozzezza della scrittura longobarda a lunghe aste e irregolare, la quale guastò la scrittura quadrata, onciale, dei Romani, quella del codice si avvicina alla romana che tornò in pieno onore e rifiori nella metà del secolo XV.

---

(1) L'edizione veneziana del 1521 dell'*Amoroso Convivio* è postillata copiosamente di mano del Torquato Tasso.

Aggiungasi che tutte le *i* del codice mancano del punto il quale venne apposto soltanto sulla fine del secolo XIV; aggiungasi la irregolare congiunzione delle parole propria del tempo che vuolsi assegnato a questo codice.

E toccando, fra le molte, di due sole prove istoriche le quali dimostrano che il codice cassinese risale alla prima metà del 1300, noterò che il commentatore parlando della morte di S. Tomaso d'Aquino, fatto avvelenare da Carlo d'Anjou, dice che il suo cadavere (trasportato poscia a Tolosa nel 1368) giace a Fossanova sua prima sepoltura. — Inoltre il comentatore spiegando il verso 36 del canto XXXIII del Purgatorio.

„ Che vendetta di Dio non teme zuppe „

ricorda una superstizione dei Fiorentini, ancora in voga a' suoi giorni, per la quale i parenti d'un ucciso ne custodivano nove giorni la tomba per impedire che gli uccisori venissero a mangiarvi la zuppa, ossia a banchettarvi sopra; ciò che toglieva ai parenti il diritto di vendicarlo. Sappiamo da Benvenuto da Imola e dal figlio di Dante, i quali fiorivano nel 1386, che tale costumanza era al loro tempo caduta in oblio.

Osservazioni paleografiche fatte sul codice cassinese (1) possono applicarsi allo stupendo codice della palatina di Firenze esposto al Pretorio (membranaceo in-foglio piccolo, scemato d'una carta), il quale è principe fra tutti per antichità perchè anteriore al 1333; epperò anteriore al landiano del 1336, al trivulziano del 1337 (entrambi esposti) e al cassinese la cui età non può essere stabilita che dalle induzioni, troppo per sè passibili di errore. Il palatino è probabilmente il testo un dì posseduto da

---

(1) Vedi prefazione al codice.

Luca Martini del 1329, veduto da Baccio Valori nel 1515 e che si disse smarrito. Paleograficamente è senza dubbio anteriore al 1333 anche perchè a differenza degli altri ricordati è scritto su due colonne, e i versi occupano due righe ciascuno.

Ma una prova storica accerta l'età assegnatagli. Il comentatore — scrittore a un tempo del testo — a schiarire i seguenti versi.

E se non fosse che in sul passo d'Arno.
Rimase ancor di lui *(Marte)* alcuna vista *(la statua)*

scrive. „ Dopo il decto mutamento neente meno una statua di Marte rimase in sullo vecchio Ponte de la decta cittade la quale statua dirovinoe nel fiume d'Arno e per molti anni in quello stette in fra 'l quale molcte schonfitte ricevette dai vicini la decta cittade.

Poi dopo anni molti fue ritrovata e dritta al decto Ponte et per consiglio d'alchuno astrologo edirecta la cittade in melliori provvedimenti che consigliò che quella statua si ritrovasse et riponessesi nel luogo *dov' ella è anchora.* „

Ora, per testimonianza del Villani (1) nella piena del 1333 rovinò da capo il Ponte Vecchio e la statua di Marte vi perì per sempre. Dunque il codice della palatina è evidentemente anteriore al 1333.

D'una importanza capitale figurò nell'esposizione il codice landiano di Piacenza. Esso porta la data chiaramente scritta del 1336, e viene secondo al palatino; la quale trova conferma nel fatto che Antonio Delfirino ebbe commissione di scriverlo da Beccario Beccaria, pavese, mentre questi era Podestà a Genova, sub anno domini

(1) Cronaca lib. XI cap. 10.

mill. CCCXXX VI, IIII tempr dorj Bpp, XII. Che significa, durante il pontificato di Benedetto XII, il quale fu eletto papa nel 1334. E tale dichiarazione si legge in testa alla cantica del Paradiso.

Raffrontando il testo landiano colla edizione cominiana della Comedia del 1727 si riscontrano 306 varianti, molte delle quali preziose per la correzione del testo del poema, e fra l'altre quest'una al canto V verso 59,

„ Che succedette a Nino e fu sua sposa „

Il testo Landiano dice che *succi dette,* guidando alla vera lezione *suoce dette*, la quale si ottiene spezzando in due il verbo *succedette*, e significa: che allattò Nino. E in vero Semiramide, di cui parla il poeta, fu madre di Nino e moglie, epperò viene condannata fra i lussuriosi. Il *succedette* della cominiana e di tutte le edizioni è un non senso.

E basti di ciò.

Solamente avvertirò che non una pagina della scrittura di Dante, nemmeno la sua firma, sfuggì alla voracità del tempo e alla ingratitudine degli uomini. Si sa semplicemente da Leonardo Aretino che la sua scrittura fu „ magra, lunga e molto corretta. „

Ed è pure strano che nei 178 codici a penna esposti al Pretorio, e nelle 236 edizioni, eccettuata quella di Foscolo - *Londra 1842. Pietro Rolandi* - il poema non s'intitoli come Dante medesimo l'intitolò nella dedica del *Paradiso* a Cane della Scala:

INCIPIT COMEDIA
DANTIS ALLAGHERII
FLORENTINI NATIONE
NON MORIBUS.

Ma non abbiamo neppure il ritratto di lui, come l'Inghilterra non ha quello di Shackspeare.

Il preteso ritratto di Dante attribuito dal Vasari al pennello di Giotto scoperto nel 1840 da Antonio Marini, non è altrimenti di Giotto. Il Vasari ne cavò la notizia da Filippo Villani il quale lasciò scritto che Giotto „ pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum sibique contemporaneum Dantem *in Tabula* altaris capelle palatii potestatis „ E Vasari tradusse: „ dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua con aiuto di specchi sè medesimo e il contemporaneo suo Dante Alighieri, poeta, nella cappella del Podestà *in muro.* „ Villani scrisse: *sulla tavola dell'altare* (in tabula altaris), della qual tavola non si ha più notizia dal 1382.

Nè dappresso al ritratto di Dante *sul muro* della cappella si vede quello di Giotto.

Inoltre, sappiamo che il tetto del palazzo del Podestà fu distrutto da un'incendio del 1332 e poi rifatto a vôlto. L'incendio e l'opera dei muratori avrebbero guasto irreparabilmente lo affresco presente se di data anteriore al 1332. Sussiste invece un documento il quale ricorda che le pareti del palazzo furono dipinte quando Varano sedeva podestà di Firenze nel 1337, quando Giotto era morto da sei mesi e Dante da sedici anni. (1) E il ritratto della cappella ce lo raffigura di quindici anni allor che scrisse il suo primo sonetto a Guido e a Lapo.

Null'altro ritratto di lui possediamo che quello tramandatoci dal Boccaccio: „ Questo nostro poeta fu di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvato, ed era il suo andare grave

---

(1) Vedi *Il Pretorio di Firenze* del Passerini.

e mansueto; di onestissimi panni sempro vestito, in quel abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato: il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, *neri* e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. „

Ma nemmeno la dipintura del Boccaccio sembra in ogni parte simigliante all'originale.

Ciò si desume da un'egloga latina di Dante medesimo al suo amico Giovanni De Virgilio bolognese, che invitavalo a coronarsi poeta in Bologna (2)

> . . . E non fia meglio
> Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
> Serto le chiome, ove alla patria io torni
> Che saran bianche, e *bionde* eran sull'Arno?

Dunque Dante era biondo.

---

(2) . . . abscondere canos
fronte sub inserta solitum *flavescere* Sarno?